

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



151544

Statal de amore

L. Cicelio Brozzi.

De jure. 1 AN.

Quinta Impressione.

Marco Corniani

Co. degli Alfarotti

MALE
GRAMM.
ANI
ROTTI
8
ANO

BRAIDENSE

V.M.

#..... P. 32.



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1038

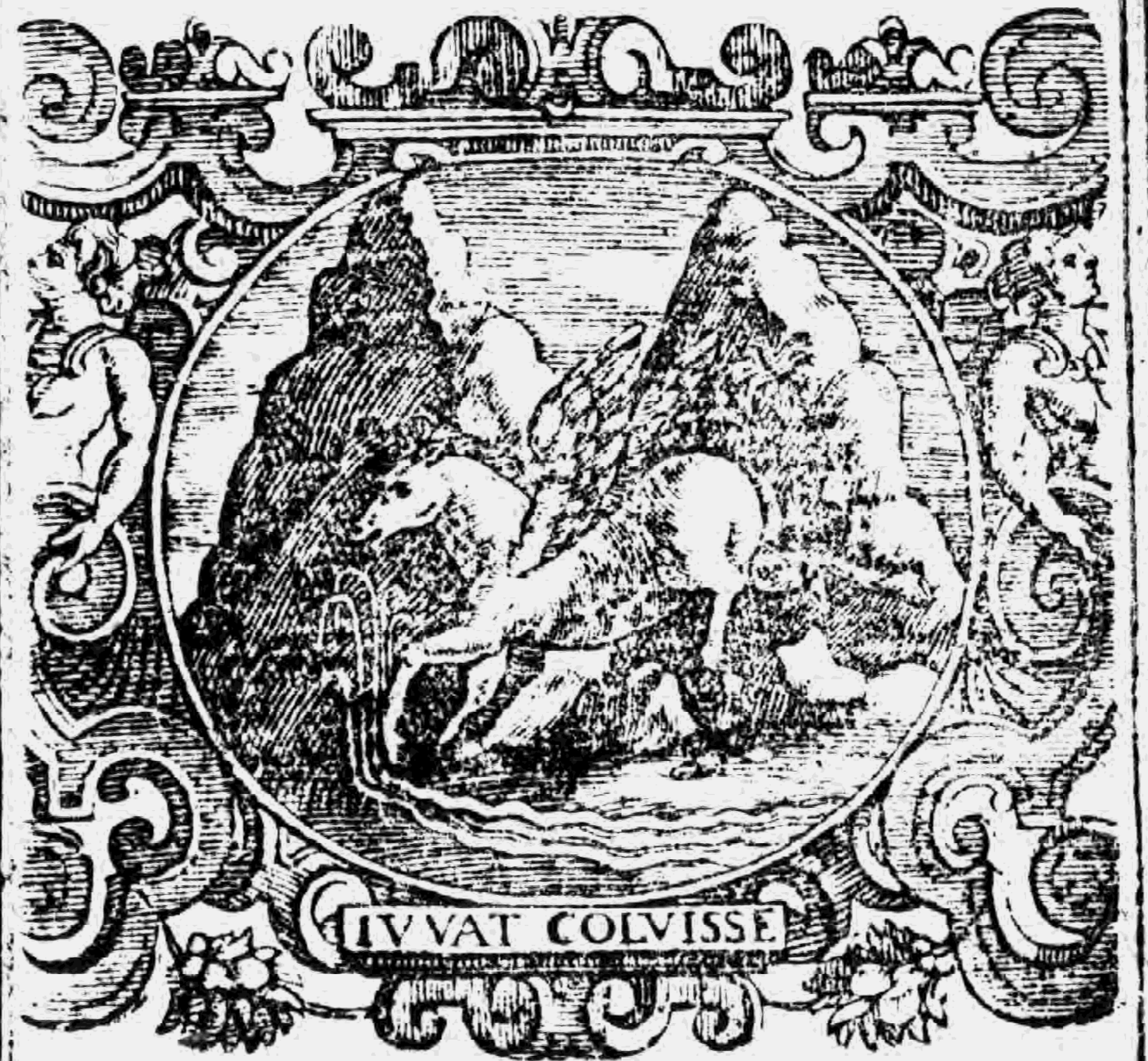
BRAIDENSE

MILANO



IL  
NATAL  
DI AMORE.

Drama  
DI GIVLIO STROZZI.  
Quinta Impressione.



IN VENETIA, MDCXXXKIV.

Appresso Pietro Miloco .  
Con Licenza de' Superiori .







IL NATAL  
DI AMORE

ANACRONISMO

*Di Giulio Strozzi*

Seconda Impressione.

*In Venetia*

*Appresso Gio.*

*Alberti*

1621.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegi.



A gli Illustriss. Signori  
IL SIGNOR PIETRO  
GIACOMO CIMA,  
ET IL SIG. ABBATE  
FRANCESCO CAVALCANTI.



NON farà tenuta forse prudente risoluzione la mia, che, mentre io desidero vn parere libero, e sincero intorno à questo Anacronismo, habbia fatta scelta di due i migliori, e più forbiti cortigiani della Corte di Roma. Ma io, che hò tronato nelle Signorie vostre ottime leggi di amicitia, e che conosco la finezza dell'ingegno, e l'altre rare qualità, per le quali, non solo hauete meritata la gratia di prudentissimi Padroni, ma di tutta la Corte, hò voluto questa volta, douendo combattere contra l'inuidia, e maledicenza, scegliermi due padrini à mio gusto. E chi non sà, che in bocca vostra stãno così bene l'arme dell'Eloquenza, che maneggiandole con l'affetto, che mi portate, non mi lascierete far torto? Il procurar protezz



zione di Personaggi grādi è lo stesso hoggi  
di, che cercar biasmo. Poiche la maggior  
parte di loro non solo di abbracciare co'l  
suo fauore gl'ingegni Poetici si vergogna,  
ma tiene sì vile, & odioso il nome di Poe-  
ta, quasi di censore delle azzioni malfatte,  
che reputa per poco saggi coloro, che per-  
dono il tempo intorno alle rime.

Lasciamoli in questa credenza, che a  
questo effetto io voglio, che sbarchi il mio  
Anacronismo in mano di due amici prin-  
cipalissimi, i quali ne sieno dispensatori,  
e Padroni. Il Signor Abbate Caualcanti,  
dopo di hauerlo presentato in mio nome  
all'Illustrissimo Bandini, vero ornamētodi  
S. Chiesa, e specchio del sacro Collegio, ne  
doura far' un dono al Signor D. Virginio  
Cesarino vnica Fenice del nostro secolo.  
E lo comunicherà insieme all'eruditissi-  
mo Aleandri, al Signor Homero Tortora  
elegantissimo Historico, & al Sig. Ciam-  
poli felice imitator di Pindaro, e farà, che  
ne partecipi il Signor Agostino Maffei, il  
Sig. Quintio del Bufalo, il Sig. C. Oratio  
di Carpegna, il Sig. Giulio Massa, il Sig.  
Ferdinando Rucellai, il Sig. Cavalier Par-  
raucino, il Signor Marcello Sacchetti,  
il Signor Don Michele Morone, il Signor  
Gioan. Battista Rinuccini, & il Signor  
Pietro Antonio Gabrielli, ma sopra il tut-  
to il nostro Signor D. Curtio. Alla nobi-  
lissima

lissima conuerfatione del Signor Massimo  
de' Massimi potrà distribuirli il gentilif-  
simo Signor Angelo Gabrielli procurando  
principalmente, che ne resti seruito il Si-  
gnor Pompeo Piccolomini, accioche egli  
ne faccia parte al Signor Bagnoli esquisito  
compositor di Tragedie.

Il Signor Pietro Giacomo poi si degne-  
rà di farne vn presente à gli amici commu-  
ni, frà quali il Signor Mutio Ricerio ho-  
nor delle Muse, e ritratto del vero amico  
non farà il secondo. Desidero ancora, che  
per suo mezzo lo riceuano gl'Illustrissimi  
Signori Frangipani, il Signor Marchese  
Giustiniano, il Sig. Camillo de' Massimi,  
& il Sig. Cau. del Pozzo. E che ne faccia  
parte al dottissimo Monsignor Querengo  
al Signor Romolo Paradisi, al Padre Fran-  
cucci, al Sig. Portinari, al Sig. Paoli, al Sig.  
Arrigo Falconio, al Sig. Gramigna, al Sig.  
Manara, al Sig. Villani, al Signor Moricuc-  
ci, al Signor Boldoni, al Sig. Ruggieri, al  
Signor Francesco della Valle, al Sig. Pan-  
zierolo, al Sig. Scaino, al Sig. Boccalini,  
al Sig. Gambaruti, al Sig. Cau. Saracini,  
al Sig. Ferrante Caroli, al Sig. Greg. For-  
tio, & al Sig. Lelio Guidiccioni tutti bel-  
li, e purgati ingegni della corte di Roma.  
De' quali, se alcuno mi fusse rimasto nella  
penna, potrà il Signor Pietro Giacomo da'  
registri del Sig. Marco Antonio Toscanel-



la hauer cognitione. Ne si tralascino finalmente li Signori D. Gerolimo di Cordoua, Abbate Maruscello, Pietro Leoni, Francelco Belisenghi. Filippo Lopes, Pietro Colangeli, Paolo S. Quirico, Pietro Roncioni, Pietro angelo Giouanini, Paolo Claudij, Dottor Pellegrini, D. Gerolimo Federici, e Fabritio Tucci, nè meno il Cavalier Baglioni, ne il nostro Sig. Zaccagna tanto mio amoreuol' e partial difensore. E sopra ogni altra cosa non si scordi il Sig. Pietro Giacomo di presentarne vno in mio nome al Signor Alessando Gualtrino, dell'accorto giudicio del quale io fò, come fanno tutti i migliori, stima singolarissima. E perche nel breue catalogo degli amici còmuni potrei hauer tralasciati i più cari, supplirà la prudenza delle Signorie vostre al difetto della memoria. E perdonandomi l'incommodo di tanta briga, prendano tutti insieme à spada tratta la mia difesa, che la maluagità del seculo lo richiede, Bacio alle Signorie VV. Illustrissime con tutto l'affetto le mani.

Di Venetia li 16. di Nouemb. 1620.

Di VV.SS. Illustrissime

Vero, & deuoto Seruidore

Giulio Strozzi.

AI

## Al delicato Lettore.



**D**O non fui mai Sfinge, ne voglio, che sieno Edipi i miei Lettori. Quì però non habbiamo necessitá di argomento. Alcuni, che per minor fatica uello desiderano, à fè, che questa volta rimarranno al buio. Il natal di Amore non hà altro di oscuro, che il cognome di Anacronismo, il qual gli serue per suo casato. Molti, per non voler applicar l'animo ad vn sol cambio, ch'io fò di Arginaste, e di Massentio hanno stimato il primo saggio della mia Erotilla oscuro, e difficile. Hora pensate, che diranno di questa voce cauata per necessitá dalle miniere de' Greci? chi vuol legger le cantafauole del vulgo picchi ad altro vscio; e chi leggendo non vuol affaticar punto l'intelletto, potrà far altro mestiero, che di cercar di sapere. Oscuro si chiama vn componimento, quando il Poeta si confonde nell'inuentione, s'intriga nelle narrative, e non sà, bench'egli voglia, esplicar se medesimo. La frequenza delle metafore, gli equiuoci spessi, l'ironie frequenti, le voci peregrine,

A 5. NUOVE



nuoue, o disusate generano l'oscurità, e l'enigma. Se io son tale, son'oscurissimo, ma se la mia Erotilla fu intesa, e riceuuta nelle prime scene della Marca di Ancona, oue non si fa sì esatta professione di Toscanissimi, potrà bene qualche Toscano hauer più flemma nel giudicare, considerando, che gli argomenti di sua natura difficili, quando vengano leggiadramente esplicati son di maggior dilettaione à chi legge. Quanto alla voce Anacronismo, è deuer dichiararla, perche non tutti i Vocabolari la pongano. Significa Anacronismo vno error preso nel tempo. Questo error è molto frequente appresso i pittori, perche bene spesso in vn sol quadro mettono insieme varij personaggi, che in tempi molto diuersi fiorirono. Io fò il medesimo nel Natal d'Amore, ma vi hò aggiunta l'unità dell'azione col suo nodo, & hò formata da molte fauole à mio capriccio la tragedia del genere humano. Anzi in tutto quello, che mi sono allontanato dalle regole, e leggi comuni, hò errato à bello studio per formare una strauaganza. Platone ne' suoi dialogi fece de gli Anacronismi, e Virgilio con quel celebre di Enea, e di Didone ci mostrò, che non era peccato il saperne fare. Se la nouità piacerà, goderò

derò di hauer sodisfatto à gli humori di hoggidi, che non è poco.

Il biasmo delle donne era necessario per far' in fine, come io fò, risplender maggiormente la potenza, e virtù loro. Delle cattive si ragiona, che le buone, tra le quali hà il principato colei, che seruo, non possono esser à bastanza celebrate. E finalmente, se qui si è cantato in persona, e con parole, e licenza de' Gentili, quanto al vero credere non si discosta l'Auttore da' dogmi di Santa Chiesa. Considerando per iscarico di lui, che quanto è qui scritto della ragion di stato delle donne, è stato scritto per nostro ammaestramento, accieche meglio si conosca la lor Tirannia, alla quale tanto ciecamente l'huomo si sottopone. Ne per semplice, che si sia vna femmina sarà tale, che non possa ne' proprij interessi di uantaggio ammaestrar l'Autore di quello, ch'egli à comun benefitio habbia procurato di ricordarui. State sano. Et aspettate ben presto per terzo Saggio l'abbazzatura de' primi dedici canti della *VENEFIA EDIFICATA* Poema Eroico, nel quale io vò cantando i principij, e tessendo le lodi di questa Serenissima Repubblica.

L'Autore.

A 6 Pre-





Personaggi dello Anacronismo.

Prologo fatto da Venere.

Amore.

Vulcano Dio del foco.

Deianira moglie di Hercole.

Hercole.

Vlisse.

Ragione Humana.

Iole amata da Hercole.

Nesso domator de' Caualli.

Orfeo.

Gioue dal Cielo.

La Scena è in Lenno Isola del mar'Egeo,  
doue Vulcano hebbe la sua fucina.







# P R O L O G O .

## FATTO DA VENERE A' Signori Romani.



*Oura gemmata conca  
Solcando il patrio mare  
Da' miei regni odoriferi  
di Cipro,  
Venni madre di Amor  
ricca di amori*

*Spesso del vostro Tebro, ò miei Nipoti,  
Alla superbariva,  
Que hor da Tosco, hor da Latino ingegno  
Rinouata mirai la scena Argiua.  
Vidi tragiche pompe,  
E comici apparati:  
Vidi pianger Melpomene, e più spesso  
Lasciuamente festeggiar Talia:  
Vidi con dolce misto  
Hor fra l' Arcade selue,  
Hor su l' Afriche arene  
Rider insieme, e lacrimar le scene.  
Hoggi à nuovo spettacolo m' inuita  
Il mio diletto figlio;*

*E di*



E di casi interrotti vn sol formando  
 Tragico auuenimento,  
 Nuouo mostro dell' arte  
 Nascer sul Tebro io sento:  
 Il cui nobil soggetto,  
 La cui materia illustre  
 Saran le proue altere  
 Dell' arco onnipotente,  
 Che fece in più di vn core  
 Ne' suoi natali il pargoletto *Amore*.  
 Vedrem, come inasprito  
 Dalla humana Ragion, che trarlo à morte  
 Con acque presumea sozze, e spiacenti,  
 Doppiasse i suoi tormenti.  
 Vedrem, donde gl' incendi  
 Sorsero, e le ruine  
 Di Europa, e di Asia, e mille Stragi, e mille  
 Di tante anime eccelse. E solo à voi  
 Veri di Amor seguaci,  
 Fortissimi Latini,  
 S'io ben rimiro ad ogni età già corsa,  
 Con bel cambio diuenne  
 Fanore il suo furore:  
 Voi sol dolce pronaste,  
 E mansueto Amore.  
 Dal cui foco possente  
 Il principio fatal Roma conobbe.  
 Ch' egli mostrò la bella

Sacer-

Sacerdotessa à Marte;  
 Ed ei guidogli in parte,  
 Oue la verginella  
 Donna, e madre fù fatta:  
 Egli diè senso, e diè pietade all' acque:  
 Egli d'ingorda Lupa  
 Cangio le voglie, e de' gemelli infanti  
 La fè cara nodrice.  
 Forse mai non hauria,  
 Se Marte non l' amaua,  
 Ilià nudato il seno  
 Ad amator terreno.  
 Ma negl' anni migliori  
 Della Città crescente  
 Non fù spietato arciero,  
 Che tante alme incatena,  
 Author à voi di libertà primiero?  
 Che da fiamme impudiche  
 Di amante discortese  
 Nacque l'ardor, che à libertà vi accese.  
 Se Sesto non amaua,  
 Non mai Bruto, non mai  
 A libertà pensaua.  
 Ma quante volte, e quante  
 E la patria, e la pace, e queste mura  
 Saluò da ferro hostile  
 Il suo foco gentile?  
 Il dica Africo Duce,

Ch'an



Che ancor, che lo sco, ottimamēte il vide,  
 Chi gli tarpò l'ardire?  
 Chi gli arrestò delle vittorie il corso?  
 Tal gli fè Capua Amore,  
 Qual'era stata à voi l'ignobil Canne.  
 Ne di minor soccorso  
 Allor d'uopo hauea Roma,  
 Per far, che il vincitore  
 Del bel Lauro Tarpeio  
 Non si ornasse la chioma.  
 Ma dell'arme civili,  
 Che impedir non potea,  
 Chi prolungò l'ineuitabil fato?  
 Chi lungamente in fede  
 Con gl'himenei di Giulia (to?)  
 L'uno, e l'altro guerrier trattēne arma-  
 Chi di Antonio i furori  
 Inuido turbator dell'aurea pace,  
 Suscitor de' già sospiti incendi  
 Domò con le dolcezze, e con gl'amori?  
 Quanto, ah! quanto di Cesare più stretto  
 Cleopatra il legò trà fiori, e l'erba?  
 Se all'Egittia superba  
 Per prezzo di libidini sfrenate  
 Voi voi promessi il temerario hauea,  
 Arse il contratto infame  
 Di folle drudo, e crudela regina  
 Face d'Amor diuina.

Ch'ab-

Che all'amator più calse  
 Seguir Donna, che timida fuggia,  
 Che aprirsi con la spada  
 All'Impero la via.  
 Ma doue mi dilungo? e à chi fauello?  
 A chi del mio gran figlio  
 Le grazie hoggi rammento?  
 Di mè voi meglio a' prieghi  
 Di Placidia rapita  
 Vedeste vn Alarico  
 Perdonar alle mura, e a' vostri Tempi:  
 Vedeste vn Genserico  
 Tornar, predata Eudossia, al patrio regno:  
 E all'uno, e all'altro barbaro Tiranno  
 In mezzo à gl'implacabili furori  
 Raddolcirsi lo sdegno,  
 Frettoloso, e contento  
 Di terminar gli oltraggi  
 Con sì bel rapimento.  
 Tutto i virtù di Amor, che per voi sēpre  
 Hà guerreggiato, e vinto:  
 Nè può, mercè di lui,  
 Il buon popol di Marte  
 Giacer ancor ne' precipizi suoi  
 Dagli anni oppresso, ò dall'inuidia estinto.  
 Onde à ragion in questi colli, in questo  
 Amoroso teatro  
 Il suo primo natal si rinouella.

Nè



Nè può luce più bella,  
 Nè più sereno Cielo  
 Sortir parto leggiadro, o Dee del Tebro,  
 Di questo Cielo, in cui  
 Son viue stelle ardenti  
 I vostri occhi lucenti: e non vi offenda,  
 O del Latino Ciel lumi beati,  
 L'udir l'industria, e l'opre,  
 Che pria, che Amor da questo seno uscisse  
 Quasi douuto inuito,  
 Usaua il nostro ingegno  
 Per farci care à stolido marito.  
 Tutte son glorie nostre  
 Veder, che fragil sesso  
 Sappia sì dottamente in ogni parte,  
 Accoppiar co' tesori di Natura  
 I tesori dell' arte.  
 Ma già dal Cielo io scorgo  
 Scender il mio fanciullo, e seco torna  
 Di Lenno alle fucine  
 Il mio noioso, e ruuido consorte:  
 Ond'io frà voi meschiata,  
 Belle di Amor guerriere,  
 Spettatrice sarò de' miei trionfi.  
 E voi ne andrete altere,  
 Ch'altro l'arme d' Amor nõ sieno al fine,  
 Che vn vostro sguardo, una parola, vn  
 crine.

ATTO

A T T O P R I M O  
 S C E N A P R I M A .

Amore, e Vulcano, che di scendono dal Cielo nell'Isola di Lenno.

Am.



Rderò, ferirò: Stra-  
 gi funeste  
 Farò di ogni mor-  
 tale: altr' arme,  
 altr' ire,  
 Altra rabbia, al-  
 tri fulmini, altro  
 foco

Vedrai nel regno mio, fabbro inesperto,  
 Incenerir i più superbi cuori.

Vul. Pargoletto mal saggio, (glio  
 Qual'hai tu regno in Terra? e quale orgo-  
 Vn rifiuto del Cielo,  
 Vn peregrino ignudo  
 Arma di sì terribili minaccie?  
 S'io gran nume del foco, e tuo grā Padre  
 Fabricator de' folgori di Giove  
 Hò negli antri di Lenno appena il regno,  
 Signor di tre Ciclopi, e di una incude?  
 E tu petrai fanciullo, inerme, e cieco

Ti-



Tiranneggiar quaggiù l'anime grandi?  
*Am.* Io farò quel, che gl'invidi Saturni,  
 I Briarei centimani, e i Titani  
 Non sepper già: nè di sognarsi ancora  
 Tante pene, e sì strane  
 Forse ardiria la più spietata Erinne.  
 Hor, ch'è fuggita Astrea, quaggiù s'ò fatto  
 Esecutor della giustizia eterna,  
 E sono à mio volere occhiuto, e cieco,  
 Ma sempre sordo alle preghiere altrui:  
 Amor solo di nome, alla cui destra  
 Il castigo giustissimo si paghi  
 Di tanti falli, e tanti,  
 In cui l'humana stirpe  
 Senza ritegno homai cieca trabocca  
 In questo cerchio misero, ed angusto  
 Malamente alloggiato, in questi spechi  
 Più sepolto, che nato  
 Osa vil homicciuol schernir le leggi  
 Di Natura, e del Cielo?  
 E la Terra sostien mostri sì rei?  
 E Giove è de' suoi fulmini sì scarso?  
*Vul.* Odi il giusto fanciullo, odi il severo  
 Punitor de' mortali,  
 Che col latte alle labbra  
 Vuol dar leggi di sangue,  
 E può beffar di sua clemenza il Cielo.  
 A cui altro non manca,

Che

Che trar di mano al fine  
 L'arme, e lo scettro à Giove,  
 E poscia à voglia sua reggere il mondo,  
*Am.* Questo chiaro ti fia, quando riuolto  
 Dal mio valor in belua  
 Tu mirerai dietro à beltà mortale  
 Errar souente il tuo gran Giove in terra.  
*Vul.* Ne di seme gentil, ne di me nato  
 Fanciul se' tu, che al barbaro furore  
 Dell'adultero tuo verace Padre  
 La natura feroce, e i rei costumi  
 Al vino mi dimostri.  
 Ecco dal seme iniquo  
 Di Marte, e di Ciprigna  
 Parto più rio di quello,  
 Che non uscì, quando troncati al Padre  
 Gl'istromenti di Padre,  
 Saturno in mar lanciandoli, fù dura  
 Cagion, che dalle stille  
 D'inuelenito sangue  
 Nascesse Aletto, e la crudel Megera,  
 E delle due Sorelle  
 Più nociva Tesifone, e più cruda.  
 Hoggi chi crederia,  
 Che a' miseri viuenti  
 Del natal delle Sfingi, e de' Pitoni,  
 Del natal delle Harpie,  
 Del natal delle Eumenidi, peggiore

Fusse



Fusse il natal d' Amore?

*Am.* Questo haurà sol di buono

Il mio foco diuino,

Che dolcemente lusingando altrui,

Darà trà mille scherzi

Consolati martiri,

Anzi in grembo al piacer misera morte.

*Vul.* Ma con qual' arte, o stolto?

*Am.* In virtù di vn bel volto:

Col valor di uno sguardo

Col balenar di un riso,

Co' vezzi del diletto.

*Vul.* Vaneggi pargoletto.

*Am.* Ma perche più mi resto?

A che le mie prodezze

Fauellando ritardo? E teco ardisco

Zoppo milenso, e scioperato Dio,

Con sì folle contrasto

Tessere indugi alla fatal vendetta?

Su dunque homai si corra

A fabbricar Amor l' arco, e gli strali,

E tū negli ozi tuoi pigro rimanti.

Poco più suderai

In rinfrescar l' aspre saette à Gioue;

Che poco de' tuoi fulmini più d' huopo

Haurà del tuo gran Padre

La neghittosa destra;

Mentre gli humani petti

Saet-

Saettarà nel core

Più dottamente Amore.

*Vul.* V' à pur, fanciullo ardito,

Turba à tua voglia il Mondo;

Ardi, saetta, uccidi;

Che nelle tue fierezze

Ne consiglierò io ti sarò, ne Padre.

Ne puoi nelle opre ingiuste

Hauer guida migliore e

Del tuo cieco furore.

## SCENA SECONDA.

Deianira, ed Hercole.

*Dei.* **O** Himè, dourai tu dunque (no,  
Dominator della Terra, e dell' Infer

Frà questo calle alpestre,

Oue non mai di piede human fu l'orma,

Raggirarti ad ogn' ora i boschi, e gli antri

Cercammo e più solinghi, e piu riposti,

E, doue giunse il riuerito nome

Di Alcide, là portammo

Assai più presti il faticoso piede.

Tempo è già di riposo, ed io son fatta

Delle fatiche, e de' perigli tuoi

Piu, che del caro letto homai consorte.

*Her.* Ch'io marcisca otioso entro alle piume

Ligio di moglie? e questo cuoi illustre

B

Cangi



Cangì in lasciuve effemminate spoglie?  
 Ch'io chiuda il nobil collo  
 In noiosa prigion di gonfio bisso?  
 Che di ricche viuande orni la mensa?  
 Che in nappo d'oro io bea vini di Creta  
 Sepolti, e risepolti in gieli alpin?  
 Ch'io dia bādo alla claua? anzi à me stesso  
 Inutil pondo fatto, io stanchi al fine  
 De' serui il polso, e de' corsier la lena?  
 O pur, che affiso in carro  
 Di oſtro fregiato, e di oro,  
 Quasi in trionfo mi raggiri, e goda  
 Superbo d'impedir à mille, e mille  
 Miseri faticanti  
 Con le pompe dell'ozio  
 Gli angusti passi, e i pubblici sentieri,  
 Stimmi pace dell'alma? e vuoi, ch'io cangi  
 Le mie fatiche gloriose in questi  
 Ceppi infelici? e di mie glorie il letto,  
 Non l'arena sia campo, o la paleſtra?  
 Erri non hà virtù palme sì vili.  
 I miei corti riposi, i lunghi affanni  
 Sol mi potranno al Cielo  
 Ageuolar il calle; al Cielo aspiro,  
 E di eternarmi frà le stelle io bramo,  
 E tu mal cauta cerchi  
 Di effemminarmi in Lenno,  
 Dei. Mentre aspiro alle stelle

Di

Di pagare à Natura  
 Ti scordi un giusto, e necessario homaggio  
 Dimmi, se tu non lasci  
 Del tuo vero valor più figli heredi,  
 Che fia di noi mortali  
 Da noui mostri ogn'hora  
 Miseramente oppressi?  
 Ne pur anco mi sembra,  
 Che di nouoti affretti, o che ti caglia,  
 Dopo, che Hillo bellissimo ti nacque,  
 Che Deianira tua grauido il seno  
 Del tuo sangue dolcissimo riporte.  
 Non trà mischie di morte,  
 Ma ne' dolci riposi, al caldo amico  
 De' raddoppiati lini,  
 Quasi in nido gentile,  
 Si fa de' figli il sospirato acquisto.  
 Ma tu figlio di Gioue  
 Da tuo studi trauolto  
 Sprezzi il dritto sentiero,  
 Che di uccidere i mostri in ogni parte,  
 Non di marito hai l'arte.  
 He. Mia moglie io ti credca, nō mia maestra,  
 Dei. Misera io ti son moglie,  
 Mètre nō hò di moglie altro, che un vano  
 Titolo infruttuoso?  
 Her. Ne di prole hò vaghezza,  
 Nè sò qual ria Natura

B 2

Richieg-



Ricchiegga da' mortali  
 Si seверо tributo, e si frequente.  
 E come il Ciel si pregia  
 Di hauer vnico il Sole,  
 Non altrimenti vn solo  
 Alcide haurà la Terra;  
 Ma tu folle ti credi,  
 Che possa la Natura  
 Produr gli Hercoli à sciera?

Dei. Almen pria, che tu parta  
 Ad arricchir delle tue spoglie il Cielo,  
 Facesse Deianira (neghi,  
 D'un altro Hercole acquisto; ah, tu me'l  
 Ne vedi, ò troppo di tue grazie auaro,  
 Ch'allor non mi parrebbe  
 Con pegni sì graditi  
 Di esser dal mio dolcissimo signore  
 Del tutto abbandonata,

Her. Son trastulli di femmine dappoche  
 I vezzi de' fanciulli; à te sol basti  
 Per tua gloria, e diletto  
 L'hauere, ò Deianira,  
 Se non di Alcide il letto,  
 Il titolo di moglie,

SCE-

SCENA TERZA.

Ulisse. Hercole. Deianira.

Ul. **C**He garrite di mogli? hà forse Ulis- (se  
 Cōpagno ancor nelle miserie Alci-  
 E chi domato hà mille, (de?  
 E mille horridi mostri  
 Di prede carco, e di nemiche spoglie  
 Hoggi non potrà forse  
 Raffrenar di una femmina le voglie?

Her. Oh se' quì caro, e consigliato amico?

Ulis. Dura necessità mi ci sospinse.

Her. Naufrago forse? Ulis. Naufrago, ch'io  
 In durissimo scoglio. (diedi

Her. O Figlio di Laerte,  
 Haurai, quì presto, haurai  
 Occasione, e commoda, e sicura  
 Daricondurti in Itaca. Ulis. Dou'io?  
 Ruppisi malamente, ardirò forse  
 Di volgermi à tentar cieca fortuna?  
 E quasi vile, e timido fanciullo  
 Deurò bacciar la man di chi mi sferza?  
 Deurò correre in seno à chi mi scaccia?

Her. E nel tuo Patrio Regno, oue non solo  
 Ti son conti gli scogli,  
 Ma quasi io dissi, ogni minuta arena,  
 Scoglio fu sì coperto,

B 3

che



Che a te, saggio nocchier, fosse nascosto?

*Vlis.* Mi assicurò l'universal' essemplio.

*Her.* L'errar con molti è mē di scusa indegno.

*Vlis.* Lo scoglio, ch'io ti narro,

È l'odiata moglie,

E Penelope rigida, e superba,

Che più di Scilla io credo

Infame a' nauiganti, e con più bocche

Ogn'hor latra, e si adira;

Quasi nuoua Cariddi assorbe i legni,

Che nelle sue voragini profonde

Mille insidie nasconde;

Quasi Proteo nouello in mille forme

Si volge a suo piacere, e si riuolge.

Mostro più rio di femmina maluagia,

Ma qual non è maluagia?

Non mai si vide, ed hà, chi ben la mira,

Cento mani, cento occhi, e cento lingue:

È ben, che Argo ella sia,

Spesso talpa si finge,

Discortese, importuna,

Doppia, auara, incostante,

Incapace di emenda, e di consiglio;

Che, se tu la correggi,

Non mai l'error confessa,

E, qual Libica serpe,

S'infiamma, infellonisce, e ti si auuenta:

Hà mille scuse pronte, hà gli spergiuri,

Hà

Hà la bugia domestica, e frequente.

Ne tanti, per miafè, le scuole Argiue

Han lacci di fortissimi argomenti,

Quante hà garruba donna in sua discolpa

Maniere di cauilli, e di sofismi.

Ma, se lafè Natura

Si ricca di parole,

Altretanto formolla

Pouera di bellezze,

Tanto mendica più, quanto ella meno

Sua pouertà conosce.

Quanti studi, e quante opre

Spende nell'adornarsi?

Stanca gli huomini, il Sole, e gli elementi,

Stanca se stessa, e la Natura, e l'Arte;

Quanto fa, quanto suda, e quanto spera,

Mentre crede la misera co' lisci,

Delle acque adulterate

Di farsi un'altra, o di rifar se stessa.

Ne son dalle sue mani

I sepolti cadaueri sicuri;

Ad un rubba la chioma, ad altro poi

I denti inuola, e i suo' difetti adempie:

Nulla hà di suo; la faccia stessa è compra.

Il cui lezzo è sì graue,

Ch'io mi torrei ben prima

I laghi di Soria, di Auerno i solfi,

Di Harpie gli sterchi, ed ogni

B 4

Più



Più fetida Mefite:

Che io sò ben, che di lei

Il fetor non pareggiano. Lo scoglio,

Nel quale io ruppi, è tale.

Her. Il naufragio, che narri

È naufragio commune,

È questo mar delle miserie humane

Porta sì duri incontri, e non mai crede

Alle tempeste altrui, chi non le prova.

Anzi i dāni peggior, ch' altri hà nel seno

Crede felicità, stima diletti:

Quasi bramoso pesce,

Che gira intorno all' intricate nasse,

Che mentre diuorar entro rimira

Il pesce prigionier l' esca bramata,

Desia di penetrar là, donde in vano

Il cibato prigion tenta l' uscita.

Vlis. Trà questi ceppi insidiosi, e gravi

L' insipide dolcezze di Natura

Follemente ci chiudono, e si perde

La cara libertade, anzi si bee

A chiusi occh' il veleno. O nostro ingegno

Fatto à rouescio, mentre

Nelle nozze danziamo,

Nel morir della moglie

Teneri lagrimiamo.

O quanto saggiamente

L' indouinò, chi disse,

Che ha-

Che hauer sorte ne' campi, e nella greggia,

Disgrazia nelle mogli

Eran le vie migliori

Di arricchir prestamente

Ne men saggio quell' altro

Della pena di Tantalo più graue

Pena s' imaginò, quando dicea,

Che nel più cupo, e tenebroso centro

Al dānato peggior, che habbia l' Inferno

L' Inferno non sapea

Porger pena più rigida, e molesta,

Che porlo à canto à femmina maluagia,

E dare à quel meschino

Di donna iniqua, e ria

Eterna compagnia.

Dei. Anzi s'iam ceppi d'oro,

Dolce veleno, e seruitude illustre,

E, quando à noi si serue,

Vn tributo si paga alla Natura,

Che discortesi, e ingiusti

Tentate di frodarlo.

Qual' è di voi mariti,

Ch' habbia in se quelle doti,

Che desia nella moglie?

E nel sesso più fragile bramate

Scorger quella virtù, che ne' più forti

Appena ritrouate?

Vlis. E chi saria quel folle,

B 5

Che



Che, perche di oro fossero, e di gemme  
Adornati i suoi ceppi,  
I ceppi accarezzasse?

Dei. Il tesoro de' figli,  
Di cui, nostra mercè, gite superbi,  
Solo è bastante à fare  
Contrapeso a' difetti.

Ulis. Moglie infeconda al fine vn peso è solo:  
Ma la feconda è insopportabil soma.

Dei. Mentre nulla ti muoue  
Il desio della prole,  
Ben ci dimostri Ulisse,  
Che del pubblico ben nulla ti caglia.

Ulis. Di buona voglia a' miei nimici vn dono  
Farei della mia donna,  
Che così sperarei di hauer in vno  
Ed' Itaca, e di Ulisse alla salute  
Proueduto à bastanza.

Dei. Quando senza di noi  
Durar l'humana stirpe  
Lungamente potesse, io sarei teco:  
E crederei felicità maggiore  
Il poter disunire  
Questo misto infelice  
Di femmine, e di maschi,  
Ma poichè per decreto di Natura  
L'esser voi senza donne  
M'feri non potete,

Chi-

Chinate il collo all'odiato giogo:

Sin che diuersamente  
Di voi, di noi disponga  
Da queste leggi il Cielo:  
E che il nostro difetto  
Renda à voi men noioso  
O maggior sofferenza,  
O più dolce diletto.

Vedi dopo, che haurai  
In questo dì misterioso, e sacro  
Diana riuerito,  
Torna, se mi odi, al patrio Regno Ulisse,  
Torna al sen, che fuggisti,  
E non voler con modi acerbi in vece  
Di sanar il tuo male,  
Incrudelir la piaga.

Che, se per vana solo aura di gloria  
Con sì varie fatiche  
A domar tu ti scegli  
Il destrier più feroce,  
Perche ti sdegni Ulisse  
Di seruire alle voglie  
Di superba consorte?

Ulis. Perche di quella indomita, e ritrosa  
Non mai spero, non mai,  
Come dell'animoso  
Destrier. piegar l'ingegno;  
Ch'io mi farei di sofferenza esempio.

B 6 Tu



Her. Tu non conosci, ah troppo  
 Nuouo nel tuo dolore,  
 Ch'egli più dell'usato  
 E querulo, e facondo hoggi ti rende?  
 Ne ti souien, se tale  
 E Penelope tua, quali esser denno  
 Le Circi, le Medèe, le Clitennestre?  
 Tu con le pene altrui  
 Il tuo martir misura; altri infiniti  
 Erran nella tua nave;  
 Ne se'tu solo, a cui  
 Fa sospirar la moglie:  
 Han di femmina vil gli oltraggi à scherno  
 L'anime de gli Heroi, come non prezzano  
 Generoso Leone, Aquila illustre,  
 Di ogn'imbelle animal l'ingiurie, e i morsi  
 Ma sdegnan la tenzon', e la vendetta.  
 Quegli affetti malnati,  
 Che in Penelope tua non purgò mai  
 La ragion, ò il consiglio,  
 Sanerà, s'io non erro,  
 La lontananza, le miserie, il tempo.



SCE-

## SCENA QUARTA.

La Ragione Humana, e Vulcano.

Rag. **C**ome fuor dell'usato, ò Dio del foco  
 E la fucina abbãdonãdo, e l'antro  
 De' tuoi nudi Ciclopi  
 Di sì leggiadre spoglie hoggi ti adorni?  
 O come terso il crine,  
 Colorite le guancie,  
 Come hai pulita, e candida la destra;  
 Hor, che all'horrida barba  
 Desti gratia, e riforma, haurei giurato,  
 Che Vulcan tu non eri,  
 Se io non ti haressi al fine  
 Riconosciuto al disugual tuo piede:  
 Ma frã tante vaghezze,  
 Di cui si fregia il tuo diuino aspetto,  
 Mi par di rimirarti  
 Vn non sò che di nubiloso in fronte,  
 Che ti turba il diletto:  
 Di tua consorte forse  
 Mosso trouasti, e scompigliato il letto?  
 Vul. O Dea (che ben conuiensi  
 Alla Humana Ragion nome si degno,  
 Se del senno diuin se' uera imago)  
 Non sò, se ti rammenti

Per



Per l'impudica mia Diua consorte  
 Quanti affanni io sostenni,  
 Quanti perigli io corsi,  
 Che l'adultero Dio hebbe più volte  
 Non ben satio dell'onte  
 A spezzarmi la fronte.  
 Onde volto a gl'inganni, vn dì gli auuiasi  
 Con lacci d'inuisibili catene,  
 E de'lor cari abbracciamenti io fei  
 Vaga scena agli Dei:  
 Che le vergogne mie  
 Nelle vergogne lor cauto hò sepolto,  
 E con le risa altrui  
 Il mio deriso hò cancellato, e tolto.

Rag. Gli adulteri gentili  
 Si dolcemente auuicchiati, e stretti  
 Assai più, che di riso  
 Furno d'inuidia oggetto.  
 Ma così trà gli Dei macchia di moglie  
 Dolcemente si toglie?  
 Questo saria trà noi  
 Vn palesar, non castigar il fallo,  
 E quel, ch'asconde il sen, porse lo in fronte.

Vul. Qual potea zoppo Dio,  
 Nume del Ciel minore  
 Col Dio della vendetta  
 Far vendetta maggiore?  
 Incatenar il furibondo Marte,

Cinto

Cinto di ferro il pie, le braccia, e'l collo,  
 Ludibrio farlo alla celeste Corte,  
 Ti par lieue castigo?

Rag. Bella fu la vendetta,  
 Nè men bello il veder la bella Diua  
 Nuda insieme, e lasciaua  
 Far di se stessa memorabil proue:  
 E videro gli Dei si dolci assalti?  
 Ed era in arme il Dio, quando fù preso?

Vul. Nudo era, e nudo accrebbe  
 Il piacer', e il diletto:  
 Anzi scembraua fuore,  
 Ch'egli riposto appieno  
 Hauesse in quel bel seno  
 Tutto, tutto il furore.  
 Ma quando egli si auuide  
 Dall'altrui riso de gl'inganni miei,  
 Arse, auampò di sdegno,  
 Bestemmio, minaccio, tentò più volte  
 E l'uscita, e la fuga, e la vendetta.  
 Momo il Dio delle burle à mia consorte  
 Hauua sottratto i panni, e li coscieri  
 Ascosi à Marte, onde cercando in vano  
 Ambo di ricoprir quel, che maggiore  
 Destaua il riso, al fin vidì celarsi  
 Venere con lo scudo, egli con l'elmo.

Rag. Ma, che seguì, non gli sciogliesti al fine?

Vul. Se non erano i prieghi

Del



Del buò uecchio Nettuno; il Dio dell'ar-  
Forsi mio prigionero

Sarebbe ancor nell'inuisibil rete.

Ne gli disciolsi nò, se pria giurato

Non mi hebbero gli adulteri sfrenati  
Di perdonarmi la gentil vendetta.

Rag. Era degna di scusa, e di perdono.

Vul. Hor odi il fine, anzi il principio uero

De' nostri graui danni, e ben puoi meco

Accommuar, e la temenza, e'l duolo.

Da si vietati amplessi,

Dalla copula ingiusta

Ne riportò la Dea grauido il ventre.

Io, che dal suo terreno

Mai per lungo laur frutto non colsi,

Tosto conobbi, ch'ella

Dell'adultero seme

La mal concetta prole hauea nell' aluo,

E col gran Padre mio ne fei più volte

Lunghe querele, e rigide proteste.

Gione all'incontro, à cui

Gioua in meglio compor te nostre liti,

Figlio, mi rispondea, tu sai, ch'io scopro

Sol mio raggio diuino

I più riposti, affari, e ch'io non mento.

E tua, mio figlio, è tua

La prole, che Ciprigna hoggi hà nel seno

Del tuo seme diuin la Dixa è incinta.

Quasi

Quasi me lo giurò per la palude

Horribile a' mortali, à noi tremenda:

E me per figlio riconobbe, e insieme

Chiamò nipote il già concetto infante.

Ond'io, crollando il capo, à tale sdegno

Mossi l'ira di Gione,

Ch'egli pensò dal Cielo

Di nuouo, ohimè, precipitarmi in Terra.

Rag. Come al fin si placò? Vul. Quando egli te

Che humilmente gli dissi, (se,

Padre, e Signor, quale il bambin si sia,

Mentre nipote il riconosci, in figlio

Di hauerlo anch'io mi pregio: ei sarà mio.

Ma dall'ira di Gioia, e da' suoi detti

In me crebbe il sospetto, e il parto attesi,

Per rimirar, se alle fattezze, al uolto,

Al difetto del piede, al torto crine

Segno hauesse di me. Hieri il suo messo

Mi manda Gione, e con gran festa à mensa

M'invita degli Dei. Stupido io resto

Alla proposta inusitata, e nuoua,

Perche sin'hor non mi fè degno in Cielo

Di seco Gione alla sua mensa accormi.

Mi adorno, come vedi, e col digiuno

All'ambrosia del Ciel preparo il ventre.

Prèdo i ricchi cothurni, e parto, e saglio

Al conuito di Gione. Iui raccolto

In breue angolo fui soura vno scanno,

Sedendo



Sedendo gli altri in elevanti seggie:  
 Molto vi si mangiò, ma più si disse  
 Della Terra, di te, de' tuoi mortali,  
 Che viua si, ch' al Ciel ne giunge il lezzo,  
 Che rompe il sonno, e la quiete à Gione.  
 Dal nettare diuin forse rapito  
 Quel cattiuello di Mercurio à mensa  
 Lungamente à ridir tutte si pose  
 Le vostre opre nefande, i vitij enormi,  
 La natura tradita, i brutti incesti  
 Scopriua, e le rapine, e i tradimenti;  
 E senza freno homai, senza ritegno  
 Peccar dicea l'humano orgoglio i Terra.  
 Onde l'ira del Ciel tanto si accese,  
 Che varie pene in castigar questi empi  
 Proposer gli alti Dei. Saturno, e Marte  
 Che tutti si uccidessero, e Minerva  
 Di trasformargli in bruti hebbe pensiero,  
 Ma della spetie ancor si staua in forse,  
 Se ben l'asinità molto le piacque.  
 Mercurio nel più chiuso vltimo centro  
 Gli sepellina, ed io richiesto al fine  
 Dissi, douersi ad infiniti il fuoco.  
 Mà Gione v'dendo i lor pareri, e i voti  
 Troppo diuersi, e che maggior castigo  
 Apparecchiato nella eternamente  
 Serbaua a gl'infelici: io darò loro  
 Disse pena maggior, ne spegner anco

La

La razza illustre de' mortali intendo  
 Ornamento miglior, ch' habbia la Terra.  
 Il castigo dell'huomo aspro fanciullo  
 Voglio, che sia; detto per nome Amore;  
 A cui concederò, quando ei sia nato,  
 Che dolcemente possa  
 Tiranneggiar' i più feroci cuori,  
 Del cui rigido impero  
 Insospettiti i queruli mortali  
 Faranno alle lor machine ricorso  
 Per trar Amor dal suo nouello Regno.  
 Amor dal lor' orgoglio  
 Oltraggiato, inasprito, o quanto, e quanto  
 E per amareggiar' i lor dilette.  
 Onde fieno i suo' studi  
 Muouer risse, e contrasti,  
 Recar morti, e rouine,  
 Senza fe', senza legge,  
 Sordo a' prieghi, a' lamenti,  
 Che percuota, minacci, inuoli, e sappia  
 Con poco dolce mescolar gli assenzi;  
 Al cui voler, al cui poter non troui  
 Alma riparo, o schermo,  
 Arda, uccida, e saetti  
 Tutti gli humani petti;  
 E sia col suo gran senno  
 Della Humana Ragion fiero nimico.  
 Amor, dunque, castigo,

E pe-



E pena, e peste vniversal dell' a' me  
Voglio, che nato appena in Terra scenda,  
E del suo fuoco i rei mortali accenda.

Rag. Vulcan già non sognasti  
La prima volta, che sedesti à mensa  
Nel Celeste conuito,  
E che gustasti il nettare diuino,  
Si torbide nouelle? Vul. Hor odi il resto,  
E vedrai, se io mi sogno, ò se io trauolto  
Dal nettare del Cielo  
Follemente vaneggio.  
Mentre fiero così Gioue minaccia;  
La mia consorte assisa  
Alla mensa di Gioue alzar uidi  
Alto grido, e quel grido  
Seguir lungo lamento,  
E dolersi, e dibattersi, e dar segno,  
Ch' era del parto suo l' hora vicina.  
Esculapio vi corse,  
Presta vi fù Lucina,  
Ed ella sì nel partorir precorse  
Gli aiuti di costei,  
Che fuori vscir l' infante  
Vider tutti gli Dei. Rag. Ohimè, sò morta  
Al nascer di costui; giorno fatale,  
Che se la cara libertade offendi  
O me dolente, ò miseri mortali,  
Ecco l' alta cagion de' nostri mali.

Ma

Vul. Ma nato appena il tenero bambino  
Disprezzando la culla,  
Che gli haueano di rose  
Le Gratie apparecchiata,  
Con l' ali, che recò seco dall' aluo  
Della madre impudica, ancor che cieco,  
Dispiega ratto, o merauiglia, vn volo,  
E nel seno di Gioue  
Altamente si asside. Egli il vagheggia,  
E ne fa mostra al Concistoro Santo;  
Questi, dicèdo, è quel grã Dio, che nacque  
Col suo bel foco à dominar il mondo,  
Mio gran nipote, anzi di mè più grande;  
Che s' egli è cieco, è feritor esperto  
Infante sì, ma di saper già veglio.  
All' hora unitamente,  
Signor, rispose de' Celesti il choro,  
Noi crediamo a' tuoi detti,  
Ma nel sembiante egli ci sèbra vn mostro  
Cieco, alato, e difforme, ed è ben giusto,  
Ch' egli giù scenda à castigar la Terra:  
Si renda al Padre, ed egli il guidi, e regga  
Questi il buõ vecchio indebolito, e zoppo.  
Così d' accordo il gran Senato, e seco  
Giuoue mi danno il fanciulletto alato,  
E scender giù precipitosi in Terra  
Ci fanno à punir tè co' tuoi mortali.

Rag. Mà che fù del fanciul, che ei nõ si vede

Stare



Stare al fianco paterno?

*Vul.* Hor'io, ch'alle fattezze, al gesto, al volto  
Del mio seme gentil no'l credo uscito,  
Come in Lenno qui giunsi, e riconobbi  
La fieraezza, l'ardir, l'orgoglio, e l'ira  
Dell'instabil fanciul, vanne, gli dissi,  
A tuo piacer, reggi à tuo senno il mondo;  
D'huopo non hai di guida, e mē di Padre;  
Ch'io per tua colpa non vorrei, se il piede  
Mi ruppi i terra, hoggi spezzarmi il collo.  
Non aspetta il fanciul miglior licenza;  
Vassene all'antro de' Ciclopi, e chiede  
Il mio martello, e à fabricar saette  
Dottamente si pone, altre di piombo,  
Altre di ferro, e d'oro altre non molte.

*Rag.* Per forse dimostrar, ch'ei di te nacque.

*Vul.* Quiui il ritrouo, e del gentil lauoro  
Prendo vaghezza tal, che s'egli meco  
Si resta alla bell'arte, io gli prometto  
Per il fido seruir l'albergo, e'l cibo.

*Rag.* Che rispose il fanciullo alle promesse?

*Vul.* Se ne rise il crudel; e s'io qui venni,  
Al fin mi disse, à dominar la Terra,  
Folle sarò tuo seruo? e se la stanza  
Hor haurò ne' be' seni, hor ne' begli occhi,  
Ne gli antri tuoi mendicarò gli alloggi?  
Ne cibo hai tu, che la mia bella fame  
Pienamente satelli. Io sol di cuori

Fa-

Famelico mi pasco, e forse un giorno  
Del tuo cor cibarommi, e farò pasto  
Di quel de' tuoi Ciclopi al dente ingordo.

*Rag.* E l'ira non si accese

Al parlar discortese?

*Vul.* Come odo questo infellonito io prendo

Le mie tenaglie, e fan lo stesso i miei  
De' lor martelli, e rintuzzar l'orgoglio  
Tetiarno al rio fanciullo; ei s'erge à volo,  
E via sen fugge, e ci minaccia, e seco  
Gli strali porta fabricati; e scende  
Nella vicina selua; oue un mio seruo  
Corso a spiar ogni andamento, il vide  
Di uelenoso nasso

Formar in fretta vn formidabil'arco;

E che dal ventre immondo

Di angue maligno ei trasse

Le viscere, e le torse, e ne fè corda.

Io confuso, e dolente,

E dalla tema, e più dall'ira oppresso

Non sò, doue riuolgermi, e qui venni

A ricercare il mio fratello, il mio

Potentissimo Alcide;

Ch'egli, ch'osò di duellar col Sole,

Ei, ch'è sì nobil domator de' mostri,

Contro il mostro crudel'armi la destra;

E noi tutti dall'ire, e dagli oltraggi

Liberi del fanciul con trarlo à morte.

Che



Che spero, ancor che nato  
 Sù ne' Celesti giri,  
 Che fia mostro sì rio preda di morte;  
 Mentre l'hanno gli Dei  
 Dal ciel sospinto ad habitare in questo  
 Angolo de' mortali, oue altri molti  
 Nati d'immortal Dea l'ebbero al fine.  
 Rag. Saggio cōsiglio. In queste selue appunto  
 Vsa di spatiar l'inuitto Alcide.  
 Vul. Hercole si procuri: il grande Heroe  
 Prenda di sè, di noi l'alta difesa. (uo  
 Rag. Per varie strade il tracciarete; io muc-  
 Il piè di quà per la più cupa valle;  
 Tu co' Ciclopi tuoi ricerca il monte. (pa,  
 Non chiede indugio il mal', e pria, che ser  
 La via si tronchi, e l'alimento al fuoco.

## S C E N A Q V I N T A.

Amor solo,

**H**Or, che gli strali hai fabbricati, e l'arco  
 Altro Amor non ti resta,  
 Che dar principio alla vendetta illustre.  
 Sieno i cuor più gagliardi  
 Hoggi primo bersaglio  
 A' tuoi nouelli dardi;  
 Con l'esempio di pechi insegna à molti,  
 Adorar

Adorar il tuo nume,  
 E riuerir le tue saette, e'l foco.  
 Il cuor di Alcide il fiero  
 Scelgo à ferir primiero;  
 Sarà quel furibondo  
 Hoggi mio prigioniero, anzi vil seruo  
 Di vna femmina imbelle;  
 Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,  
 Se mille fiere, e mille mostri ancise,  
 Io son'hor, hor per farlo  
 Fauola vil de' più leggiadri inchiostri,  
 Sarà proua seconda  
 Dell'arco mio possente  
 Ferir Ulisse il consigliato Greco.  
 Vinto dal mio valore  
 Ei tornerà ben tosto  
 A por quel capo altero  
 Albergo di dottissimi pensieri,  
 Stanza di saputissimi consigli  
 Di Penelope rigida nel grembo,  
 Il cuor di Deianira  
 Bersaglierò per terzo, ond'ella il cambio  
 De' traditi Himenei  
 Hoggi renda all'adultero consorte.  
 Così vittorioso, e trionfante  
 De' più famosi Heroi, ch'abbia la Terra,  
 Atterrirò l'Humana plebe, e forse  
 Pauenterà le mie vittorie il Cielo.

C

CHO



## I N V E T T I V A.

**C**H'io resti, ohimè, ch'io resti  
 D'incolparti, o Natura?  
 Se quella, che ci desti  
 Disugual compagnia,  
 Quella superba, e dura  
 Donna, cui ci legasti,  
 E di ogni peste ria,  
 Di ogni mal, di ogni mostro  
 Più noiosa, e contraria al viver nostro?  
 Animal imperfetto,  
 Che con perpetua lite  
 Turba il piacer del letto.  
 Che per buona, che sia,  
 E peso insopportabile, e spiacente,  
 Bella sì, ma fetente.  
 Quanto si adorna più, tanto la stolt  
 Maggiormente si priua  
 Della beltà natia.  
 E trà lisci sepolta  
 Non le basta l'hauere il toscò in seno,  
 Se nella faccia ancora  
 Non si pone il veleno.  
 O quante volte il Sole

Sou-

Soura l'ira di lei nasce, e tramonta,  
 Rigida, inesorabile, e proterua;  
 Ma quel, che più ti annoia  
 E, quando tu la senti  
 Dopo vn lungo silenzio,  
 Fulminarti l'orecchie  
 D'importuni lamenti.  
 A questa, ah! lasso, à questa  
 Furia nemica, infesta  
 Il desio della prole  
 Con nodo indissolubile ci accoppia;  
 Ma quanto si raddoppia  
 Il femminile orgoglio,  
 Quando moglie feconda  
 Col diluuiò de' figli  
 La casa, e il letto maritale inonda?  
 Quanto cara ci vende  
 Quella fecondità, che al fine in lei  
 E dono di Natura, e nostro danno,  
 Che se più nobil mezzo  
 Non ci douea continuare in Terra,  
 Se l'huomo nõ potea nascer dall'huomo;  
 Perche, come altre molte  
 Nostre necessità, non è la donna  
 Vilipesa, abborrita, e posta in uso  
 Allor, che sol duro accidente il chiegga?  
 Perche vile istromento  
 Da noi tanto si adorna, anzi si adora?

C 2

Che



Che merauiglia è poi,  
 Che Tiranna si mostri  
 Femmina, che si vede  
 Ornar di gemme, e di ostri?  
 La colpa è sol di noi anime vili,  
 Che quasi nate à misero seruaggio,  
 Non sappiamo infelici  
 Viuer senza seruire, e doue splende  
 Vn raggio di bellezza, e doue alletta  
 Vna breue dolcezza,  
 Ciechi piegamo infretta  
 A far suddito il senso: e tanto è fatto  
 Nostro proprio il seruire,  
 Che, chi per sua fortuna  
 Non serue iniqua moglie, o rio Signore,  
 Con tirannia peggiore  
 Serue alle proprie voglie.



 ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Hercole, e Iole.

He



Dolcissimo affetto,  
 Al cui foco gentile  
 Si condisce il diletto  
 Suauissimo ardore,  
 Che svegli l'alma, ed  
 auualori il senso,

E con piacer immenso  
 Vccidi insieme, e rinouelli vn core,  
 Non è, non è gioire,  
 Se di fiamma sì bella  
 Non auampa il desire,  
 Aura del Ciel cortese  
 Te nel mio petto accese;  
 Tu mirabil facella  
 Ministra di dolcezze,  
 Di gratie apportatrice, e di contenti,  
 Tu luce delle menti  
 Stilli gioia nell'alma, ed empì il seno  
 Del tuo dolce veneno:  
 Per te si ammira, e si conosce il bello:  
 Se nel caro duello  
 Cado abbattuto, e vinto,



54 ATTO SECONDO

Io del mio bel cader più non mi attristo,  
Ma, tua mercè, risorgo, e forze acquisto.

Io. Ben fu strano l'ardore  
Anzi importuno, e discortese, e folle,  
Che ti sospinse ad iterar si spessi  
Hoggi i baci, e gli amplessi.

Se quel Hercole sei,  
Quel domator inuitto  
De' Leoni Nemei,  
Non hà donna gentile  
Campo dà sostener tante prodezze,  
Con le fiere, e co' mostri  
Usale tue fierezze.

Her. Se minima scintilla,  
O mia luce, o mio Sole,  
O bellissima Iole,  
Di quello ardore inusitato, e nuouo  
Tu prouassi, che io prouo,  
Non sol delle mie fiamme  
Dolce pietade hauresti,  
Mà sò, che, mi diresti  
Teco Alcide ben mio  
Ogni hora, ogni momento  
Hò di morir desio.

Iol. Ohime non hò più bocca,  
Ne più guancie, ne lingua  
E dentro, e fuori huomai tutta mi doglio.  
Questo eccesso di gratie, e di dolcezze  
Deu-

SCENA PRIMA. 55

Dourebbe esser, Alcide,  
Fra molte compartito:  
A ragion Deianira  
Potrà di te dolersi hoggi, che fai, (chi.  
Che quel, che in altre abbòda, a lei sol m'ha  
Ed è pur tua consorte.

Her. Ohimè, col rammentarmi  
Quell'odiato nome,  
Turbi le mie dolcezze; ecco io di lei  
Il consortio infelice  
Ampiamente rifiuto, e a te mi stringo:  
Sarai tu mia consorte. Io sarò tuo.

Io. Statti, statti importuno,  
Che di vedermi ancora  
Farai lungo digiuno.

Her. Ferma, ferma crudele,  
Non mi negar almen, se tu non ardi,  
De' tuo' begl'occhi i guardi:  
Già, già l'alma famelica vien meno  
Scacciata dal tuo seno,  
Cibami con le luci,  
Pascimi, bella Iole,  
Almen con le parole.

Io. Tu misero vaneggi;  
E turbata la mente  
Hai da nuouo furore;  
Questo sarà l'ardore.

Her. In bella bocca, oue Natura hà posto



Vna lingua sì dolce, e sì gentile

Lodi sono l'ingiurie, e gratie i detti

Rigidi, e sdegno setti

Quanto più folle io son, tū più sei cruda.

Io. E quando mai si uide

Sì mansueto Alcide?

Il terror de' mortali,

L'espugnator de' mostri, e dell' Inferno

Si dolce parla, in sì leggiadre forme

Si cangia in vn momento?

Her. Per te bella cagion dell' ardor mio

Cangiai voglie, e dilette,

Per tè la ferità posi in oblio.

Io. Tutto scomposto hò il crine,

Tutto lacero il velo;

E porto i segni impressi

Del tuo furore al seno.

Deh mira discortese:

Mira quel, che facesti

Alle mie ricche vesti?

E dourò più vestirle

Così peste, e mal concie?

Ecco, ch'io te le dono,

Ecco, ch'io me ne spoglio.

Her. Impara, ritrosetta,

Ne' faticosi assalti,

Tra la calca, e i su dori

A nudarti il bel seno;

Quan-

Quando meco se' stretta,

Bella nimica mia,

Leua ogn'ingombro appieno,

Onde a' colpi gentil si apra la via:

Veste non hai, che deguamente chiuda

Si belle membra, e sei

Più per ferire ignuda.

Io. Prendi pur queste spoglie.

Vedi, come trattolle

Il tuo nouello ardore,

Her. O bellissime spoglie,

Che delle care membra

Mi fuste inuido velo,

Sarete miei trofei,

Sarete mie, ch'io temo,

Ch'hoggi per abbellirsi

Non vi rapisca il Cielo.

Mille baci vò darui,

E per più non poter, vi stringo al seno!

Anzi ben degne sete,

Che delle hispide cuoia

Faccia cambio per voi:

E come dentro io vesto alma gentile,

Così all'affetto mio

Sia la spoglie simile.

Itene horridi velli,

E tu mia claua homai

Pondo inutil mi sei.

C 5 10



## 58 ATTO SECONDO

Io d'altr'arme hò quì d'huopo,  
Di altra claua la man più si compiace,  
Fatta morbida, e lieue,  
Et guerriera di pace.

Io. Già che Alcide si priua  
Del glorioso arnese, io me n'ammanto,  
Brandirò pur al fine  
Quel, che bramato hò tanto;  
Impugnarò la claua,  
Et tu con dolce scherzo  
Ti adatterai la mia conocchia al fianco:  
Apprenderai da mè, saggio guerriero,  
Questo gentil mestiero;  
T'insegnerò, come si volga il fuso,  
Come si accoglia il filo,  
Quando serua lo sputo.  
E, se di trasformarti  
Hauer in me desio,  
Eccoti fatto Iole,  
Hercole sarò io'.

Her. Gentilissimo cambio:  
Così potesse ancor l'alma seguirlo;  
Che in sì beati ardori  
Vn'alma si vedria regger due cuori.  
O dolcissimo innesto onde io ne coglia  
Piu saporito il frutto. (glie?)  
Io. Hor dimmi, e qual ti sembro in questespo  
Ti si scema l'ardore?

Anzi

## SCENA PRIMA. 59

Her. Anzi piu mi si accresce, e tutto auāpo,  
Che vibri dal bel volto  
Di piu maschia beltà maggiore il lampo;  
Come fra dense nubi  
Nel celeste Leone appunto suole  
Spuntar piu bello, e piu cocente il Sole.

## SCENA SECONDA.

Vulcano, Ragione Humana, Hercole,  
e Iole.

Vul. **P**Er molto ricercar la selua, e il mote  
Scēder al lido, al fin volgermi al por  
Nō fu però, che io ritrouassi Alcide. (to,  
Rag. Io ben potea le piu riposte valli  
Girar intorno, e raggirarmi al bosco,  
Ch'egli non mai dal fianco  
Della sua bella Iole hoggi si tolse.

Vul. O che strano ornamento. Hā delle spoglie  
Fatto cambio frà loro. Egli si adorna  
Dell'aurea veste, e de' porporei veli;  
Ella del cuoio del Nemeo Leone  
Tutta allegra si ammanta,  
E della nobil claua arma la destra'.

Rag. Vero figlio di Gioue,  
Qual nuoua insidia macchinata hor cōtro  
A' più sagaci mostri  
Ti fa, lasciando il memorabil manto,

C 6

Celar



Celar te stesso in femminili arnesi?

Vul. Forsi domasti hoggi le Parche, e questi  
Sono i trofei, son le rapite spoglie?

Her. Trame non son, non sono inganni i miei  
Tesi a mostri più rei;  
Ed hà vero valor le insidie à scherno;  
Già purgata hò la Terra?  
Nè con le Parche hò guerra.

Rag. Se mai del tuo valore, à cui null' altro  
Frà noi pari si adegua, (no,  
Hebbe d'huopo la Terra, hoggi è quel gior  
Che à tè ricorra, e il tuo favore implori;  
Mostro più rio, di quanti  
Habbia la destra tua possente uccisi,  
Hoggi cadde dal Cielo  
Per far viè più la tua vittoria illustre;  
E con tanta ira, e paudentoso orgoglio  
Minaecia à miei mortali  
Morte, ruine, e mali,  
Che schermo altro non hanno  
Ad impedir l'offesa,  
Se non che imprenda tu l'alta difesa.

Her. Ohimè sempre haurò io  
A penar per li mostri?

Vul. E più fiero dell'Idra,

E con maggior veleno

Auuenta i colpi al seno

Questo mostro nouel, che sol di cuori

Satolla

Satolla i suoi furori.

Her. Buona cura del mio

Haurò dal mostro periglioso, e rio;

Voi, che intèdete homai l'uso del mostro;

Saggi, guardate il vostro

Rag. Dunque, Alcide, perir l'humana gente

Lascierai sì vilmente?

Qual codardia, qual tema

Misero accogli in petto?

Her. Anzi vn gentile affetto,

Vna fiamma soaue,

Gode il core, e non paue,

L'anima si dilata,

Sì diffonde lo spirto,

Si sueglia l'intelletto:

E tu raggio diuino,

Tù la via mi dimostri

Di scerre il bello, e di abborrire i mostri.

Vul. E si dirà, che, doue

Hercule porta il piede,

Mostro alcuno si troue?

Her. Se fusse mio pensiero

Di uccider frà le genti

Tutti i mostri viuenti,

Da tè comincierei

Vile auanzo di Gioue,

Dalle scimie nodrito,

Sozzo, diforme, affumicato, e zoppo.

Cost



Vul. Così mi paghi, Alcide,  
 Quello, che à tuo fauore  
 Si dottamente oprai,  
 Quando nell' aureo seggio  
 La tua matrigna irata  
 Strettamente io legai?

Her. Ma la sciogliesti al fine, e nõ ti auuedi,  
 Che dagli oblighi sciolto in preda all'ira  
 Io rimasi non meno.

Rag. L'infelice delira:  
 Han le grandi alme il vaneggiar in uso  
 Dal merto insuperbite,  
 E dal fasto mortal gonfie, e rapite.  
 Ma tu donna gentile  
 Non ci negar l'aiuto  
 De' tuoi più caldi affettuosi prieghi.  
 Che non impetrarà lingua sì dolce?  
 Che non impetrarà volto sì bello?

Io. S'egli alle mie preghiere, oh Dio, si graue  
 Si periglioso affare  
 Hoggi imprendesse al fine,  
 Qual ugual ricompensa  
 Da mè vorrebbe il forsennato Heroe?  
 Nò, nò, seguite voi la vostra impresa.

Rag. Se forte, iniquo, e fiero  
 Il mostro è, di cui parlo,  
 Finalmente è un fanciullo;  
 E, se schiui un fanciullo ignudo, e cieco,  
 Potrai

Potrai di tua viltà fuggire il grido?

Her. Abborrisco il fanciul, come la morte;  
 E mi ricordo ancora

Di quello, ohime, che io fei

Quando hebbi co' Pigmei duro contrasto.

Io. S'egli è cieco, e fanciullo,  
 Scorgetemi voi là, doue si annida:

In van tu non haurai,

Felicissima Iole,

Impugnata la claua:

A porsi co' fanciulli

Non ne riceue honor destra guerriera,

Farò ben'io, ch'ei pera.

Rag. In paragon del tenero tuo piede  
 Troppo spedite il fanciulletto bà l'ale.

Her. Qual' il mostro si sia  
 Deforme, alato, e cieco  
 Vecchio, fanciul, non voglio  
 Vdir nuoua di lui, nè più de' mostri.

Vul. Almen odi l'istoria  
 Cagion de' nostri mali,  
 Che seruiratti in parte  
 A disfogar l'ardore.

Her. Come siete importuni;  
 Offendermi l'orecchie  
 Con sì dure nouelle,  
 E chieder, che io vi ascolti?  
 Itene à gli altri Heroi. Teseo trouate

Emula



Emulator delle fatiche mie,  
 Che forsi haurà sì bella  
 Occasione in pregio  
 Di porsi col fanciullo, ei, che le donne  
 Può sì felicemente  
 Lasciare in Istmo, e abbandonar in Nasso!  
 Mentre io colei, che adoro,  
 Stringer non posso à mio piacere in Lenno.  
*Vul.* Sò l'impresè maggior degne di Alcide,  
 Ed hor non vuole udire  
 In sì degno contrasto,  
 Miseri, il nostro dire.  
*Her.* Toglieteui nciosi  
 Dal mio cangiato aspetto!  
 Partite homai, che di altra  
 Lingua prendo diletto.  
 Volete, o Dio, che in armonia si agguagli  
 Lo strepito delle arme  
 Al susurro de' baci?  
 E lingue di metallo horride, e crude  
 Lusinghiere di morte  
 Sien più dolci, e soavi  
 Di lingua, che racchiude  
 Nel suo viuo corallo  
 I faui di Hibla, e i nettari del Cielo?  
 Vanne Humana Ragione,  
 Inhumana, e scortese,  
 Partiti, e non turbare

Con

Con sì nuoui pensieri  
 Il mio ben, la mia pace, e i miei piaceri.  
*Rag.* Oue misera andrò, se tu mi scacci  
 Nelle miserie estreme  
 O della stirpe mia gloria maggiore?  
 O mie forze, o mia speme,  
 Riconosci te stesso  
 Troppo da cieco ardore  
 Iniquamente oppresso.  
*Her.* Quell'ardor sì gentile  
 Cacciarò, che mi inuoglia  
 A cangiar vita, e spoglia?  
 O cieca il tanto affaticar, che gioua?  
 Questa Celeste, e nuoua  
 Fiamma, che al sen mi splende,  
 Altro non è, che una licenza illustre,  
 Vn ristoro, vn fuggir cure nemiche,  
 Vn obliar le inutili fatiche,  
 E questi miei son tutti  
 Scherzi dell'otio, e del riposo i frutti.



E.



## SCENA TERZA.

Vulcano, &amp; Ragione Humana.

*Vul.* Così ratto se'n fugge  
 A bella dōna avviticchiato, e stret  
 L'effeminato Alcide, (to  
 Che questa, che io sperai strada migliore  
 Si chiude alle speranze, e non sò doue  
 Volgermi, ah! lasso, ad impetrar soccorso.

*Rag.* Ohimè, così dell'onde al primo scherzo  
 Il naufragio pauenti?

*Vul.* Il non mirar, saggia maestra, ond'io  
 Mi drizzi al fin sicuramente in porto,  
 A pauentar m'invita, e già più vie  
 Tentai, e ritentai della salute:  
 E vidi, che i fortissimi Ciclopi  
 Timidi vanno alla dubbiosa impresa;  
 Il Demator de' più feroci mostri  
 Sazio de' mostri, al fine  
 E di mostro vilissimo già seruo.  
 E sol de gli Argonauti in Lenno il caso  
 I men forti hà recati; il vecchio Tifi  
 Il molle Orfeo, l'addolorato Amèto.

*Rag.* Nelle più dure imprese  
 Non hà luogo ad'ogn'hor rigida forza;  
 Di ogni forza è maggiore

La

La forza del consiglio.

*Vul.* Non fù Vulcano in questo  
 Si dal timore oppresso,  
 Che non gli souuenisse  
 Di correre alle frodi: ecco io pur dianzi  
 Mètre in cercādo il trasformato Alcide  
 Nelle valli di Efestia era trascorso,  
 In bella diedi, e fortunata coppia:  
 Trouai Cerere, e Bacco; e come l'uso  
 A raccontar più nouitadi inuita,  
 Dopo mille nouelle, ai due vaganti  
 Narrai del mostro rio l'aspre minaccie;  
 E per pietà di noi presto gl'indussi  
 A dinegar al micidial fanciullo  
 I comuni alimenti; ond'egli priuo  
 De' duo frutti miglior, ch'habbia la Terra,  
 All'ambrosia del Ciel fesse ritorno.  
 Ma, come udiron poi, che di Ciprigna  
 Era nato il garzon, forse temendo  
 Di non contaminar l'antica fede,  
 Ch'han giurato con lei Cerere, e Bacco,  
 La gratia mi negaro, ond'io rimasi  
 Priuo non men dell'impetrato aiuto.

*Rag.* Io ne' consigli miei  
 Scorgo raggio di speme, e dallo ingegno;  
 E dal valor del mio sagace Ulisse  
 Soccorso illustre, e glorioso attendo.  
 Deh non abandonar la dubbia impresa,

Che



Che l'Humana Ragion, Vulcano, è teo  
 Nelle glorie compagna, e ne' perigli.  
*Vul.* Tracciamo *Vlisse*, e dal fedel consiglio  
 Del saggio *Heroe* cōtra il nemico *Amore*  
 Forse a' nostri desiri  
 Non mancher à la sospirata aita.

C H O R O .

Q V E R E L A .

Come esser può, che da' tuoi santi giri,  
 Gran Padre Cielo, à tua cōsorte ingrē  
 Soura il tenero capo (bo  
 De' tuoi figli mortali  
 Piuuan si spessi, e si nociui i mali?  
 Che lassù tra gli Dei  
 Nascan mostri si rei?  
 Che tū diuino autor di opre leggiadre  
 Spesso di horrende nouità sia padre?  
 Taccio l'inique, e scelerate genti,  
 Che dal tuo seme, o Ciel, fatta feconda  
 Già la Terra produsse, e sò, che sono  
 Non men de' Briarei,  
 I Ciclopi tuo dono:  
 Non rammento i Titani, e non ricordo  
 L'adamantina falce,  
 Ne l'empio dente di Saturno ingordo,  
 A te

A tè souuenga, à tè, cui tolto al fine  
 Fù dal vorace figlio il nobil Regno:  
 E quel, che dello scettro à tè più calse,  
 Il poter di altri figli esser più padre.  
 E pur son del tuo sangue  
 Le trè furie figliuole, e dal tuo regno  
 Scese in Terra lo sdegno:  
 Che, quando osò dalle tue rote il foco  
 Portar quel tuo magnanimo nipote,  
 Allor ne arsero il petto  
 Le scintille dell'ira,  
 E tiranna del cor l'empia diuenne.  
 Quante pene sostenne  
 Il nobil ladro? e quanta  
 Cadde soura di noi febbre, e magrezza?  
 Come per tanti affanni  
 Si affrettò la vecchiezza?  
 Ma quì stessero i danni,  
 Si, che potesse almeno  
 Viuer in fragil corpo anima sana.  
 Mà tu l'hai fatta ogn' hora  
 Preda di nuouo affetto, e spesso viue  
 In fortissimo corpo anima inferma.  
 Ecco il terror de' mostri, *Hercole* inuitto  
 Sicurezza de' miseri viuenti,  
 Che dianzi era di sangue  
 Ebro non men, che d'ira,  
 Come infelice hor langue,

E per



E per vil femminella arde, e sospira;  
 Vedi, come di lei supplice a' piedi  
 Vinto dal senso iniquo,  
 Seruo di empio Signore  
 Meschin chiede pietà, ma non l'impetra.  
 Questo mancava a' nostri mali, o Dei,  
 Che l'imperio di noi si desse al fine  
 A tiranna beltà di donna altera?  
 Cui si porgesse ogni hora  
 Vn tributo di lagrime, e di sangue?  
 E dal cenno di lei pendesse il mondo?  
 Tu mal nato fanciullo,  
 Nuova fiamma del core,  
 Ingiustissimo Amore,  
 For si in terra scendesti  
 Per dar delle nostre alme  
 Al femminile, all'imperfetto sesso  
 Si pregiato possesso?  
 Ma si spessi dal Ciel piombano i mali;  
 Che à ragion io pauento,  
 Che i graui falli nostri  
 Non fecondino il Ciel di horridi mostri:  
 E che non siam noi stessi  
 Col martel delle colpe, e degli errori  
 Fabbri delle vendette, e de gl' Amori.



ATTO



A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A

Iole.

**O** Come sono ardenti  
 Gli habitatori in Lenno:  
 Io mi credea, che il forsennato Alcide  
 Dall'odio ogn'hor della crudel matrigna  
 Duramente seguito, hauesse il petto  
 Sol per ira di lei  
 Dal nuouo ardor iniquamente acceso,  
 Ma veggio, ch'altri molti (So  
 Auampano hoggi, e che il cōtagio è spar-  
 Ne gl'altrui seni, ed è commune il male.  
 Ecco in tornar dal venerabil Tempio,  
 Anzi nel Tempio stesso (Ohimè sicure,  
 O ria vergogna, da inhumani oltraggi  
 Non ci rendano ancor gli altari, o i Tēpi)  
 Vn giouane di molti,  
 Che si mostraro in vagheggiarmi ardēti,  
 Ardente più, non ben contento appieno  
 Di hauer l'ingorde luci  
 Pasciute à suo piacer nel uolto mio,  
 Quando hebbe fine il sacro rito, e quando  
 La gran sacerdotessa di Diana

Il.



Il lauar terminò di quella Terra,  
 Co' ella col salutifero sigillo  
 Imprimer suol della siluestre Dea,  
 Quell'importuno, dico, al fianco in prima  
 Nell'uscir mi si accosta, e poi dal seno  
 Tratto vn lungo sospiro ardisce il folle  
 Chiedermi in queste voci,  
 Pietà donna di mè, pietà, ch'io moro.  
 Io mi armo di rigor gli occhi, e la fronte,  
 Torna il rimiro, il fulmino col guardo.  
 Ma di seguirmi egli però non resta,  
 Anzi nell'ardor mio viè più s'infiamma,  
 E nella stretta calca al lembo ardisce  
 Di premermi la veste; e fatto al fine  
 Più temerario osò col piede immondo  
 Di calcar il mio piè. Tosto mi uolgo  
 Al indiscreto, e l'infiammata guancia  
 Percuoto sì, che la pesante destra  
 Quiuì lasciò le sue vestigie impresse,  
 E ne fè rimbombar le loggie, e'l Tempio.  
 Egli di ciò gratie mi rende, in uece  
 Di vendicar la meritata offesa.  
 Parte allegro, e ridente; e non per questo  
 Restò l'assedio. Ecco di nuouo il vago  
 In atto assai più riuerente, e humile,  
 Che in quel, che giungo al desiato albergo  
 Mi si appresenta, e con nouello affetto  
 Più volte mèdi crudeltade accusa.

Ma,

Ma, quando il nome ricordar di Alcide  
 Intese egli da mè, l'ira temendo  
 Del grand' Hercole mio, trōca i suoi detti,  
 E china il capo sospirando, e parte.  
 Hor, ch'io credea, ch'egli del tutto hauesse  
 Obliata l'impresa, il veggio appunto,  
 Che (mentre Vlissee à ritrouar mè n'escò,  
 A lui recando queste  
 Tinte nel sangue del Dragon Lerneo  
 Dure saette) ei, non sò come, auante  
 Mi appar turbato orribilmente in vista,  
 E frettoloso mi si auenta al volto,  
 E con le labbra nequitose ei porge  
 A viua forza alla mia guancia vn bacio,  
 Frà sè dicendo, io pur morirò contento  
 Bellissima cagion della mia morte.  
 Ne saprei dir, qual'io  
 Restassi all'atto ingiurioso, e strano.  
 Egli ratto se'n fugge, ed io crucciosa  
 Col piè non già, ma con la voce il seguo  
 Gridando, ah traditor, ladro di baci,  
 Così l'ingiuria femminil ti credi,  
 Che giusto sia di vendicar col bacio?  
 Vn'altro all'hor, che non hà mai l'afflitto  
 Penuria di conforti, a mè si accosta  
 Ne da mè conosciuto, ne richiesto,  
 Sol per sua gratia allor. Io vi fò, disse,  
 Fede donna gentil, che segno alcuno

D Non



Non vi lasciò di sè l'auida bocca:  
 E chi non bacera labbra sì belle?  
 Che s'egli tanto osò, ne sia la colpa  
 Della vostra beltà, del rigor vostro,  
 L'una forza à bramarui, e l'altro priua  
 Di speme il cor addolorato, e cieco,  
 E se morir conuien', egli è pur meglio,  
 Donna, nel suo famelico morire  
 Satollare il desire.

A questi detti inaspettati, e nuoui  
 A lui mi volgo, e nel mirarlo scuopro,  
 Come egli di seguir l'ardito e sempio,  
 Se non forse di peggio,  
 Hauea brama, e pensier, così nel volto  
 Gli ardeua il sàgue, e gli brillauā gli occhi:  
 Onde mesta, e confusa in fretta, in fretta  
 Tolta mi son dal consigliero iniquo;  
 Sol volgendo frà mè qual nostro errore,  
 O qual ira del Cielo, o dell'Inferno  
 Rese fuor dell'usato  
 Gli huomini tanto in desiarci ardenti.  
 Misere noi, ben conuerrà, che gli antri  
 Ricerchiam più riposti, e le più chiuse  
 Celle per inuolarci all'ardor loro:  
 E doue pria con mille inuiti, e mille  
 Destar ci conuenia ne' freddi seni  
 Pietà di noi, anzi gentil memoria  
 Di conseruar frà tenere dolcezze

L'hu-

L'humana stirpe immortalmete in Terra  
 Ho: gi d'huopo sarà, che di rigore  
 Ne ci armiamo la fronte, e che, negletto  
 Portando il crine, in ricoprir più scaltre  
 Siam con le voglie le bellezze ancora.  
 E se tanto non basta, à più seuerè  
 Leggi si corra, onde frenar l'orgoglio  
 De gli huomin, si debba, acciò di honesti  
 Piacer restino paghi, e non mai sempre  
 Frà durissimi estremi  
 Questo loro appetito erri, e trabocchi.

## SCENA SECONDA.

VLISSE, IOLE,

Ragione Humana, e Vulcano.

Vli. **N**on è viltà, non è timor quel, ch'io  
 Odo, che mi consiglia;  
 Ma pensier saggio, e prouido mi dice,  
 Non voler nò si ciecamente al bosco  
 Conduirti à contrastar mostri mal noti.  
 Vengan l'arme richieste,  
 L'arme, che di sottrarre al folle Alcide  
 Vanto si d. è la coraggiosa fole,  
 Che forse all'hor' a' nostri prieghi Vlisse  
 Abbracciarà la perigliosa impresa.  
 Io. Eccoti quella Iole,

D 2

Che



Che tu bramavi appunto,  
O troppo saggio, o troppo  
Irrisoluto Greco:

Che gli strali recando

Tuffati, e rituffati

Nel velenoso sangue

Della belua di Lerna,

Guardate ha le promesse.

Tu con si certi aiuti

Hor potrai fortemente

Vccidere il fanciullo: io sarò teco,

E con la clava poderosa al fine,

Dopo il tuo dotto duellar, gli estremi

Colpi darò di morte

Al mostro saettato.

Rag. Ed io ui sarò scorta, oue fù dianzi

Veduto raggirarsi al Tempio intorno

Il rio fanciullo, quasi

Qui ui scelto più commodo si hauesse

A saettar gli humani cori il posto.

Vl. Guardimi il Ciel, che in alcun tēpo io sia

Per violar con l'altrui sangue immondo

L'honor deuuto al venerabil Tempio.

Vu. Forse lo haurem più commodo nel bosco.

Vl. Il bosco è bosco al fine;

E, se tu Dio del foco

Tendessi hor quella rete, oue intrigasti

Il Dio dell'arme à tua consorte à canto

Al-

All'inuisibil laccio

Rimarria forse il fanciulletto hor colto:

Che più sicuramente all'hor potremmo

Così preso, e legato

Ferir amor co' venenati strali.

Vul. Saggiamente fauelli, e se la rete,

Che tu canto mi chiedi, hauessi hor meco;

Io non haurei del tuo valor quì d'huopo,

Mercurio il Dio castigator de'ladri,

Ma che però, come ben spesso auuiene,

Ladro è maggior di loro,

Me la rubò per far rapina in Cielo

A Zeffiro di Clori,

All'hor, che dietro alla vermiglia *AURO-*

La bella Dea de' fiori

All'apparir del Sole

Sparge rose, e viole.

Vl. Se l'inuisibil rete hor non hai teco,

Potrai con altri inganni

Sorprendere il fanciullo; e ti souuenga

Del bel seggio dorato, oue legasti

In guisa tal, mentre ui siede incauta,

La Regina del Ciel, che il saper tutto

Non bastò de gli Dei

Per dislegar l'imprigionata Diua,

Se non saliui à liberarla in Cielo.

E, se questo non gioua.

Ben saprai di Setòne



Rinouar il soccorso:

Quando all'Egittio Rè tu Dio de' topi  
Contra l'Arabo arciero

Col dente sol de' tuoi vassalli ingordi

Fida porgesti, e fruttuosa aita,

Ben co'denti medesimi tu puoi,

Se tanti archi rodesti, e tante cuoia,

Roder l'arco di Amore;

Enon cercar dalla mia destra il colpo.

Vul. Non è da scherzi il male, e non ricerca  
Si festosi consigli.

Vlis. Han le più graui imprese

Penuria di consiglio,

Che troppo è malageuole a' mortali

Poter con mente irrisoluta, e cieca

Antiuedere i più dubbiosi affari,

E i casi tutti della instabil sorte.

Se hanno gli Dei per nostra pena in Terra

Fatto scender il mostro, haurāno insieme

Datagli forza tal, che possa ei meglio

Da noi schermirsi, e dalle nostre frodi.

E chi sarà quel folle,

Che osi quaggiù di fare

Alle voglie del Cielo empio contrasto?

E voi, che imprēda Vlissee hoggi tu quello,

Di cui pauenta Alcide?

Ecco l'arco, e gli strali,

Volontorosa Iole,

Tù

Tù, tù saetta à tuo piacere il mostro:

Non voglio io, nò, che di si nero fallo

Hoggi si macchi il bel candor dell'alma.

SCENA TERZA.

Ragione Humana. Vulcano, & Iole.

Rag. **N**on è però da rallentar il corso

Di mal gradita impresa,

Perche non habbia il più feroce, ed hora

De' miei figli il più saggio

Abbracciata per noi

Si giusta, e si magnanima difesa.

Vcciderà la frode

Quel, che non può la forza.

Vul. Oue lenta è la mano, opri l'ingegno.

Rag. La gran figlia del Sol, la dotta Circe

Abbandonando di Sarmatia il Regno

Da' suoi cacciata fuggitua, errante

Nuoue stanze ricerca; onde l'ha dianzi

La nostra sorte à questa

Isoletta sospinta, e qui ricoura

Per seguir poi con più felici venti

All'Italia bramata il suo viaggio.

Maestra ella d'incanti, e che di ogni erba,

Di ogni pietra il valore,

L'uso di ogni parola

D 4

Da



## 80 ATTO TERZO

Dal suo gran padre Apolline comprese,  
Sà trar da morte, e rauuiuar gli estinti,  
Contaminar, estinguere i più forti.

Cento guise hà di morte, in mille modi,  
Sà nuocere a' mortali, in varie forme  
Cangiarli, e ricangiarli, e spesso, spesso  
Al mormorio de' suoi possenti carmi  
Turbasi il Ciel di nubi; e da gli artigli  
Dell' Aquila di Gione  
Hà potuto souente.

Trarre il fulmine ardēte; e dal suo cerchio  
Sueller la Luna, e sepellirla in Terra:

A lei mi velgerò, dal cui valore  
Spero impetrar il mendicato aiuto;  
O che ella con mortifera beuanda  
Tacitamente, come

Par, che richiegga il rio destin de' grandi  
Trar lo saprà di vita, o se pur tanto  
Nō potrà Circe, almen porger lo schermo  
Saprà la maga al saettar del mostro.

Vul. Dotto cōsiglio. Io da più bande al varco  
Co' miei Ciclopi attenderò la belua,  
La tracciarò, la offeruerò, per darne  
A voi nuoue più certe.

Io. Ed io teco farò donna, che troppo  
Temo l'ardor dell' importuno Alcide,

Vul. Anzi meco nell' antro hoggi soggiorna  
Vn' hospite gentile, il Trace Orfeo,

Che

## SCENA TERZA. 81

Che al dolce suon delle animate corde  
Impouerir di belue  
Può gli spechi, e le selue,  
E dare udito al bosco, orecchie al monte.  
Ond' io certo mi auviso,  
Che il mostro, che bramiamo,  
Se in queste nostre selue ei più si annida,  
All' armonia della canora cetra  
Sia per correr veloce; e come cieco  
Il chiuderemo in luogo,  
Che non potrà sì ageuolmente il piede  
Poscia ritrarne, e sarà nostro al fine,  
Onde potremo o con nociuo incanto,  
O con letal beuanda a' nostri mali,  
Se mortal' ei sarà, trouar lo scampo.

Ra. Dunque più nō si tardi. Io già mi affretto  
Vul. Ed io, quando il richiese  
Dura necessità, non fui mai zoppo.

## SCENA QUARTA.

Ulisse, Hercole, Amore, che fà l' Echo.

Ulis. **O** Nostramente misera, e vagante;  
O pensieri volubili, e malnati;  
O voler cieco, o desir vario, e stolto;  
Qual' improviso turbine volante  
Di nuoui sempre, e non intesi affetti  
Vi porta seco, e vi trauolge, e ruota?

D 5

Chi



Chi vi hà, chi vi hà cangiati?  
 Io m'era dianzi all'odiato seno  
 Della consorte mia lieto sottratto,  
 Satio homai di pagare  
 Il tributo à natura, il dritto a lei,  
 E quà venuto auidamente in Lenno  
 In questi dì sacrati  
 Alla Dea delle Selue; hora, che in Terra  
 L'ira più ferue del Celeste Cane,  
 Per fuggir l'ire d'importuna moglie:  
 Ed ecco io non sò, come  
 Tutto da mè diuerso,  
 Pur hora in un momento  
 Tramutato io mi sento.  
 E doue prima anco abborriua il nome  
 Di Penelope mia, la lingua hor' altro  
 Meco non suona. Il mio pensiero intorno  
 Si volge à sì bel centro, e parmi, oh Dio,  
 Che l'ale al mio ritorno  
 Il mio desir mi appresti, e mi figuri,  
 Bella colei, che mi sembraua un mostro,  
 Cara colei già dispiaceuol tanto;  
 Così viuer da lei lungi mi è duro,  
 A cui morte mi fù viuer à canto:  
 Onde misero mè senza periglio  
 Di non restar dal mio dolore ucciso,  
 La lontananza ria  
 Sostener più non posso. Hercole, à Dio,  
 Ch'hor

Che hor' hora io vò partire.  
 Her. Ferma, deb ferma il piede,  
 O saggio amico, e se pietoso mai  
 Nelle miserie altrui  
 Impiegasti gli vffitij, e la fatica,  
 Hoggi per mè ti adopra.  
 Ardo, come tu vedi,  
 E la crudel, che la mia pena intende,  
 Rigida mi si rende,  
 E mi fugge, e mi sprezza, e mi si asconde.  
 Deb co' tuoi dolci preghi  
 Pietà per mè dalla mia donna impetra.  
 Uli. Ch'io ricerchi pietà, doue non regna?  
 Che spieghi à sorde orecchie i tuo' lamèti?  
 Ch'io sparga i preghi, e le parole a' venti?  
 Io, che di tè non meno  
 Miseramentè auampo? e quanto sembra  
 Noiosa à tè la crudeltà di lei,  
 Tanto importuna, e dura  
 Dal mio caro tesoro  
 La lontananza io prouo; e non conosci  
 La macchia in mè della tua stessa pece?  
 O che felici incontri  
 Mi hauea la sorte apparecchiati in Lenno:  
 Garrir con donne, e duellar con mostri.  
 Penelope, Penelope, e siamai  
 Ch'io ti riuegga più, ch'io più sia tuo?  
 Lasciatemi partire,



Lasciate, ch'io ritorni

Al sospirato bene,

A quel seno, à quel letto,

Fonte del mio diletto.

E se procuri al tuo gran male, Alcide,

Il rimedio, e lo schermo,

Non aspettar, meschino,

Salute dall'inferno.

Her. Che disusata merauiglia è questa,

Che duramente il mio desir si accenda,

E che donna crudele

Questo ardor non intenda?

Qual'erba. o qual incanto,

O qual medica mano

Sanarà l'ardor mio?

Am. Ech. Io. Her. Ma chi si dà si nobil vāto?

Mortale io quì non veggio,

Certo alcun Dio sarà, se non è forse

L'Echo di questa valle

Garrula habitatrice.

Ne mi sovuiē, che per l'addietro in queste

Piagge però mostrasse

Di bauerci Echo la stanza;

Deh facciamone insieme,

Vlisse, hor miglior proua.

Vlis. Questo appunto mancaua alla mia fretta

Il trattenermi à disputar cō gli echi (re.

He. E chi rispōde al mio clamore? A. E. Amo

O nuo-

Her. O nuouo nome, e non inteso ancora.

A. Ech. Ora. Her. Or solo si udì frà q̄ste sedue

Risonar il tuo nome?

Tu quì se' giunto appena?

Am. Ech. Pena. Her. Che pena mai

Sarà cotesta tua garrulo Amore?

Am. Ech. More. Her. Vecchio castigo,

E commune à mortali, e qui siam tutti

Di questa pena rei. infin voi fiete,

Ninfe tutte bugiarde.

Am. Ech. Arde. Her. Ardo ancor io, (Nulla.

Ma q̄sto ardor, chi me l'annulla? Am. Ech.

Her. Come piegar potrò donna ritrosa?

A. Ech. Osa. H. Mi giouerà l'esser audace?

Ed altro non potrà rendermi, abi lasse,

Il mio caro tesoro?

Am. Ech. Oro. Her. L'audacia, e l'oro

Vaglion solo à placar donna crudele?

Edoue lasci il merto? (Cede,

Alui pietà non si concede? Am. Ech.

Her. Cede il merto al vil oro? io nō te'l credo

E molto meno Vlisse

I tuoi consigli approua. (Ec. Dona

A. Ec. Proua. He. E s'ella mi abbādona? Am.

Her. Già le donai me stesso, e già son priuo

Di ogni mia libertade, e questo forse

Nulla ti sembra, o poco?

Am. E.



*Am. E. Toco. Her. Se poco è dunque,  
Echo gentile, ascolta,  
Vagliami tua pietà; quando nel tuo  
Antro bello, e sonoro  
Porta il leggiadro piè quella crudele,  
Che si mi fugge, e dal mio ardor s'invola,  
Larga prometti à lei di Hercole in nome,  
(Se di affetto si vile  
Macchia l'alma gentile)  
Quant'oro mai del Tago  
Serban le ricche, e pretiose arene,  
Quanti ostri, e quante gemme  
Han l'Eritree maremmè:  
Narrale i miei tormenti, e dille appresso,  
Ch'io quell' Alcide sono, alla cui destra  
Cede ogni destra, e sol da lei son uinto.  
Echo tu non rispondi? O ninfa ingrata,  
Che nulla poi tacere, io t'è crudele  
Hò da prouar con l'altre, e già se' fatta  
Sorda, e muta a' miei prieghi?*

*Ulis. Echo femmina è pure, ed haurà forse,  
Mentre si largo donator le sembri,  
Dell'oro tuo vaghezza.*

*Her. O femminile auidità, che l'oro  
Ignobil prezzo sia de' tuoi dilette?  
E che la donna in guisa  
Di bilancia volubile, & auara,*

*Done*

*Done riceue più, tosto si pieghi.  
Non hà d'oro ingordigia alma ben nata,  
Ne beltà dono di Natura in dono  
Altro da noi richiede,  
Che gentilezza, e fede.*

*Am. Ech. E, e, e, e. Her. O femmina sfacciata,  
Anco di mè ti ridi? V li. Hercole, io parto,  
Che il nostro vaneggiar muoue à ragione  
Sino il riso alle pietre; E se tu smanij,  
Cuopri cunto l'ardor, che già siam fatti  
La fauola del vulgo. Her. O se ritorna  
La bella fuggitiua in queste braccia,  
Io farò sì, che cacciarò ben presto  
Da lei la crudeltà, da mè l'ardore.*

*Am. Io non potea nel petto  
Più rattener le risa:  
O che vago trastullo  
Mi son preso di loro; Echo mi finì,  
Ed hò sì dottamente  
Risposto alle dimande,  
Che del buon senno mio resi gran conto  
A questi saggi Eroi, che adora il Mondo  
Con titoli magnifici, e sì grandi.  
Eccoli miei prigionij  
Fatti nel primo assalto.  
Non furo i primi strali  
Dell'arco mio possente  
Hoggi scoccati in vano:*

*Quan-*



Quanti ferij nel Tempio,  
 Quanti piagai nel Cerchio,  
 E quanti, ohimè, saettarò nel letto.  
 Che con l'istessa Morte  
 Feritrice si cruda  
 Gareggiarò di vendicare i falli,  
 Gareggiarò d'impouerir la Terra;  
 E s'ella inesorabile, e proterua  
 Non sà, che sia perdono,  
 Io non meno implacabil', e seuerò  
 Non sò, che sia pietade:  
 Che la mia genitrice, anzi il gran Giove  
 Prouerà le mie piaghe, e quando manchi  
 Nell'Ocean profondo,  
 In Terra, in Ciel, nel più sepolto Inferno  
 Alma da saettare,  
 Saettarò mè stesso,  
 E prouerò della mia destra i colpi.

## SCENA QUINTA.

Nesso; c Deianira, che s'innamorano  
 insieme.

Nes. **D**Eh, perche non volete, (petto  
 Ch'hoggi si accenda in generoso  
 Nobil fiamma di sdegno? e ch'io non arda  
 Di giusto zelo, o mia Regina, o mia

Dina

Dina, ch'io non vi dissi; in veder voi,  
 Voi bella di Oeneo inclita prole,  
 Per una serua al fine,  
 Che hà perduto col Regno,  
 E con la libertà l'animo Regio,  
 Da folle, effemminato, empio consorte  
 Dispregiata, abborrita, e quasi in preda  
 Lasciata à chi vi uoglia? E s'io turbato  
 L'occhio non hò da non inteso affetto,  
 Che di vantaggio à riuerir mi sforza  
 Vostra beltà, non veggio  
 Paragon di beltà, che a noi si agguagli.  
 Che, se può questa destra, e questo ingegno  
 Giouarui alla vendetta,  
 Vn sol cenno da voi  
 Il vostro fido aspetta.  
 Dei. O Nesso, Nesso, ò trà più cari miei,  
 Solo, a cui tutta io posso  
 Aprir me stessa, e de' segreti interni  
 Chiamare à parte; io datè solo attendo  
 Ristoro al mio gran male, e tu pu oi solo  
 Rendermi quel, che ingiustamète Alcide  
 Hoggi mi ha tolto; e se per mè ti adopri,  
 Io mi veggio à bastanza  
 E di aiuto soccorsa, e di marito.  
 Habbiassi il traditor contra ogni legge,  
 Habbiassi à suo piacer la preda iniqua,  
 Goda la serua, e di Real consorte

Fac



Faccia indegno rifiuto, a lei si stringa,  
 E mè sprezzi, e mè fugga, e m'abbàdoni,  
 Ch'io nulla curo i suoi rifiuti, e nulla  
 Mi muouono i suoi torti: hò petto anch'io  
 Che couar sà vendette; e qual mai posso,  
 Se si dolce piacer hà la vendetta,  
 Vendetta desiar, ò Dio, più dolce,  
 Che al mio Nesso dolcissimo congiunta?  
 Ne vergogna ci arresti:  
 Che freno ella non è di anime offese.

Ness. Regina, io sarò teco  
 Ad ogni cenno pronto, o di por fine  
 All'ingiurie à tè fatte, o al viuer mio.  
 Vcciderò quel disleale, ingrato,  
 Che può la fede maritale, o Dei,  
 Giurata, e rigiurata a' vostri fochi  
 Schernire à suo piacere, hò destra anch'io  
 Che sà di folle, effeminato Erøe  
 Aprir il petto, e terminar le offese.

Deia. Inhumano consiglio,  
 Barbara crudeltà, sciocca vendetta  
 Frettolosa voler tosto col sangue  
 Punir le offese d'infedel marito;  
 Vua quel disleale,  
 E la vendetta miri,  
 Che sà moglie schernita  
 Far della fè tradita;  
 Pena di poca fè sia minor fede.

Dolcissi-

Ness. Dolcissimo ristoro,  
 Quando sicuramente  
 Sappia saggia consorte  
 Dell'adultero iniquo i torti ingiusti  
 Contracambiar coi torti;  
 Che, se tal sicurezza hoggi vi alletta,  
 Ben potiamo ad ogn'hora  
 Cominciar la vendetta.

Deia. Tanto sicura più fia la vendetta,  
 Quanto men di colui,  
 Che ministro di lei saggia mi eleffi,  
 Prende sospetto il perfido marito.

Ness. E chi sarà quel fortunato, o Dio,  
 Che mal grado di Alcide,  
 Che sù gli occhi di Nesso  
 Potrà con tanta pace  
 Goder tanta bellezza? e ch'io ui miri.  
 Bear altrui si dolcemente, e ch'io  
 Resti, misero mè, delle altrui gioie  
 Inuidio spettator? è qual Heroe  
 Può mè di robustezza, o può di fede  
 Vincer si dileggieri? Deia. Vn'altro Nesso

Ness. Ma non cō voi nodrito, o vostro seruo.

Deia. Come seruo esser può chi del mio core  
 E sourano Signore?

Ness. Felicissimo regno,  
 Oue si pregiarebbe  
 Di hauer la stanza, e'l titolo più vile

Ogni



Ogni spirto gentile ;  
 E pur ne viene a torto  
 Il vostro Nesso escluso. E Dio sà, quale  
 Coltore, rozzo, inesperto  
 Sarà del sen beato  
 Possessor fortunato .

Deia. Vn' Ercole migliore ; e del mio letto  
 Tanto più meriteuole di Alcide ,  
 Quanto ei di Gicue è più sicuro sangue ,  
 E nipote più nobile, e piu certo.

Ness. Anch'io da Gicue hebbi principio illu-  
 Che nato d'Issione, e della Dea, (stre  
 Ch'è degli Dei Regina,  
 Flegia frà gli au miei numero, e Marte.

Deia. Ed egli tè di nobiltà pareggia ;  
 Degno di mè, come io di lui mi appago:  
 Tessalo anch'egli, e per industria il primo  
 Domator di fortissimi destrieri :  
 In somma un altro tè. Ness. ma non son io?

Deia. Tu sol tè stesso arditamente escludi .

Ness. Almen potessi il nome  
 Vdir, come odo il pregio.

Deia. E di pregio, e di nome à tè simiglia ,  
 Ne di volto è diuerso, o di costumi.

Anzi negli occhi miei  
 Fissa lo sguardo altero ,  
 Che iui doppia vedrai  
 L'immagin bella di colui, che adoro .

Dun-

Ness. Dunque non ti bastaua  
 Nell'intimo del sen dargli ricetto ,  
 Se alle finestre del tuo nobil core  
 Del tesoro diletto

Non dispiegauì la superba pompa?  
 Deia. Sarai, Nesso gentile ,

Tù di tè stesso e spettatore, e scena .

Ness. O Dio veggio , o vaneggio ?

Deia. Che vedi anima mia?

Ness. L'uno, e l'altro zaffiro

Render altro sembante ,

Che di Nesso, io non miro.

O quanto v'ingannate ,

Occhi cari, e pietosi,

Non son quel, che adorate,

Ma ben quel, che ui adora.

O mia sorte infinita ,

Quanto aspettata men, tanto più dolce .

A che bramar di stelle

Hauer'effigie in Cielo ,

Se trà sfere più belle ,

Anzi in due Soli espresso

Doppiamente fù Nesso?

Deia. O se internar lo sguardo

Ne' segreti del cor meo potessi ,

Vi vedresti scolpito

Con tempere di fortissimo diamante

Il tuo vago sembante :

Da



Da cui non possa allontanar iniqua,  
 O tempo, o d'oro case, o fiera forte,  
 Non possa strazio, o morte  
 Cancellarlo, o rimuoverlo giamai.  
 Vedresti, come riuerente il core  
 Ti dia stanza, e possesso  
 Ambizioso de' gl'imperi tuoi

Ness. O Tiranna cortese,  
 Che sai sì dolcemente  
 Incatenar con le parole i cori,  
 E confondere i titoli, e gli honori.  
 Onde à ragion pauento  
 Io, che sì indegno pretensor ne sono,  
 In larga donatrice  
 L'incertezza del dono.

Deia. Se non credi ai sospiri,  
 Se non dai fede al pallido semblante,  
 Se la lingua tremante  
 L'infocato desio non ti discuopre,  
 Questo sen più facondo  
 Fauellerà con l'opre.

Ness. Dolcissima eloquenza,  
 Che muta persuade, e l'anima accende,  
 E nel silentio amico,  
 Se non l'ode l'orecchia, il cor l'intende.

Deia. Goda l'ingiusto Alcide,  
 Goda il sen di colei, che si lo fugge,  
 Che tu vedrai, ben mio,

Quanto

Quanto è più dolce il trastullarsi in grēbo  
 Di chi per tè si strugge.

C H O R O.

VATICINIO.

Quando i seni d'Iolco  
 Lasciò Pelasgo ardito  
 Per nauigar primieramente in Colco,  
 Sorto di Lenno al lito  
 Vdì nell'ozio del tranquillo mare  
 Così Nereo cantare.  
 Giason, Giason, tu muoui,  
 Doue breue di gloria aura t'inuita,  
 Per incognite vie l'audace volo:  
 Desio di vn vello d'oro  
 Fà, che sprezzi superbo  
 L'ire di Austro, e di Coro.  
 Homai l'humano orgoglio  
 Hà nulla d'intentato:  
 Ben può solcar queste onde,  
 E farsi beffe di Nettuno irato,  
 Chi non teme di Giove  
 La destra fulminante;  
 Chi nulla si rimuoue  
 Dall'iniquo pensiero

Per



Per tante pene, e tante:  
 Chi d'Ission la ruota,  
 Di Prometeo la rupe  
 E di Sifiso il sasso anco non vede.  
 Ben può solcar queste onde  
 Quel temerario, à cui  
 Non può tarpar le voglie  
 Di Titio l'auoltoio,  
 Cui la sete di Tantalò, che langue,  
 Dal peccar non ritoglie.  
 O troppane' suoi falli  
 Humana sicurezza,  
 Che la sferza del Cielo  
 O non vede, o non prezza.  
 Tempo verrà, fierissimi mortali,  
 Che con più sorde pene  
 Il vostro ardire insano  
 Si domi, e si raffrene:  
 E che dal Ciel discenda  
 Castigo ineuitabile, e severo:  
 E, se raggio diuin mi mostra il vero,  
 Veggio la mia bellissima Nipote  
 Venere Dionèa  
 Produr cieco fanciullo,  
 Anzi occhiuto Tiranno,  
 Di cui l'arme saranno  
 Un lasciuetto sguardo,  
 Una parola accorta, un sospir tronco,  
 Un

Un negar, che vi alletti, un nò, che inuiti,  
 Un sì, che in nodo eterno  
 Vi legghi, e vi mariti;  
 Di cui sia laccio un crin, tormèto un guar  
 Argine il seno, e ria prigione il letto; (do  
 E sia pena il diletto,  
 Morte la gioia, e homicida il senso:  
 Segua poco piacer dolore immenso,  
 Segua breue contento  
 Vergogna, e pentimento:  
 E sia trà il riso, e'l gioco  
 La sua vendetta il foco;  
 Habbia la lingua ingiuriosa, ed empia,  
 Ladra la mano, e non mai satio il ventre,  
 Beltà pouera, e frale  
 Vi lusinghi, e vi uccida,  
 E colei, ch'adoraste,  
 Del vostro mal si rida.  
 Sol in virtù di Amore  
 Ubbidita ad un cenno  
 Iniqua donna al fin libero, e intero  
 Dell'huomo habbia l'impero.  
 Quella pena, e que' mali,  
 Che già Nereo preuide,  
 Ecco giunti, o mortali.



E

AT.





# A T T O Q V A R T O

## S C E N A P R I M A

Vulcano co' suoi Ciclopi, & Orfeo  
con la sua Lira.

Vul.



*N* quell' Antro riposto,  
Che si apre entro al  
le viscere del monte  
Vorrei, mercè della  
tua nobil Lira,

Hoggi furtiuamente  
Racchiudere il fanciullo,  
Che temerario sprezza  
I miei ricordi, e le fatiche industri.  
S'egli per mio destin detto è mio figlio,  
Ancor che nulla habbia di mè, pur deggio  
Raffrenarlo, corregerlo, e punirlo.  
Hor dietro à questi verdeggiati roui (no  
Canti ci appiatteremo, e quando al suo-  
Vedrem delle tue corde  
Il rio fanciullo auvicinarsi all' Antro,  
Correremo veloci, e prigioniero  
Per riserbarlo alla douuta pena,

Il chiuderemo entro al sicuro speco.  
Orf. Giusto zelo di Padre, ed è ben degno  
Il fanciul di castigo; ond'io non solo  
Ad hospite si caro  
Guarderò le promesse,  
Ma di quel suon, che più vezzoso alletta  
La molle etade, animarò le corde,  
E per indurre al cattiuello il sonno,  
Richiamerò dall'Erebo profondo  
Col suffomigio de' miei carmi il sonno.  
Sonno, o sonno cortese  
Ristoro de' mortali,  
Che nelle menti de' beati hai stese  
Anco le forze, e l'ali,  
Che in Terra, in Cielo uniuersale imperi,  
O dolce oblio de' mali  
Tù ne togli i pensieri,  
E senza nodi, o lacci  
Sol co' tuoi doni i nostri sensi allacci.  
Sonno, o sonno soaue,  
Tù da dure fatiche  
Ritogli il corpo, anzi dal pondo graue  
Delle cure nemiche  
Solleui l'alma, e se il tuo sen l'accoglie,  
Che dolci tregue amiche  
Porgi alle amare doglie?  
Tù più benigno, e pio  
Se' fratel della morte, e dell'oblio.



Sonno, sonno volante,  
 O sagace indouino,  
 Che all'alme giungi in placido semblante  
 Messaggiero diuino.  
 Che le più vere immagini ci mostri  
 Nel tranquillo mattino,  
 Sonno, che a' pensier nostri  
 Rechi riposo, e calma,  
 Sonno lingua del Ciel', occhio dell'alma.  
 Teco sol veglia il core,  
 O porto della vita,  
 O del carcere human parte migliore,  
 Tu con verga spedita  
 Cacci la mortal greggia in grembo a' lini:  
 La tua scuola romita  
 Fà gli huomini diuini,  
 Fà il tuo dolce languire,  
 Che i mortali si auezzino al morire.  
 Sonno, o sonno gentile  
 O figlio della notte,  
 Se hoggi non hai le mie preghiere à vile,  
 Lascia l'humide grotte,  
 Ed esci homai dall'horrido confine:  
 Muouanti queste dotte  
 Musiche mie rapine;  
 Vieni, sonno gradito,  
 Deh vien dal canto al lusinghiero inuito.

Lascia

Lascial'infurna soglia,  
 Sonno, o sonno tenace,  
 E lega i sensi al fanciulletto audace.

## SCENA SECONDA.

Amore, e Orfeo.

Am. **D**A si possente melodia ferirmi  
 Sento l'orecchie, e penetrarmi  
 al core  
 Si dolce suon, si diletteuol canto,  
 Che forza è, ch'io discuopra,  
 Interrompendo al saettare il corso,  
 Qual Dio lo formi, o qual mortal' Heroe  
 Vaglia in Terra cotanto.  
 Quanti augei, quante fere  
 Vedo piegar all'antro, oue si scopre  
 Il musico gentil batter le corde  
 Di armoniosa Lira.  
 Anzi la selua stessa al caro inuito  
 Suelta dal suo terren come si affretta,  
 Ne le pietre son tarde. Ecco l'incanto (me  
 Qui di mio Padre, e i suoi Ciclopi hor co-  
 Profondamente all'armonia soaue  
 Legaro i sensi, e in graue sonno auolti  
 Fanno al canto gentile Echo di ronchi:  
 O mia destra possente, o quale hauresti

E 3 Agio



Agio di far le tue vendette in loro?  
 E di squarciare à questi pigri il petto?  
 Machi bruttar gli strali  
 Volesse mai di questo ignobil sangue?  
 Amino il foco lor, che del mio foco  
 Non fia plebe si vil di arder mai degna,  
 Amin le lor cauerne, oue mai sempre  
 Si chingga il fumo, e la fatica alberghi.  
 Nemici di dolcezze, e di riposo  
 Non mai dōna gētil vi accoglia in letto,  
 Non mai dōna gentil vi apra il bel seno;  
 Al cui strepito horribile, importuno  
 Vien richiamato alle fatiche il mondo  
 Viene affrettata, e desta  
 La sonnacchiosa Aurora  
 A riportar inanzi tempo il giorno,  
 Giorno a' furti di Amor troppo nemico.  
 Ma dello occhiuto mio  
 Intelletto diuino  
 A gli occhi disuelati  
 Quel, che si dolcemente  
 Muoue l'aurato plettro  
 Il figliuol di Calliope rassembra  
 Del buon seme di Apolline concetto,  
 Ch'ebbe dal padre la gran lira in dono.  
 Orf. Il fanciul, che si lieto hor mi si accosta,  
 All'arco, all'ale, alle fattezze il figlio  
 Crederei di Vulcano,

S'egli

S'egli al raggio diuin, che tutto il cinge,  
 Non rassembrasse vn venerabil Dio.  
 Forse il sonno sarà, che nuoue forme  
 Suol vestir sempre, e variar l'aspetto,  
 E farsi hor Morfeo, hor Icelone, hor Fan-  
 Am. O dell'arco mio stesso onnipotēte (taso.  
 A me più caro, e più gradito Orfeo,  
 O mia forza, o mia face, o mio sostegno.  
 Orf. O pace de' mortali,  
 Sonno caro, e vezzoso,  
 Qual nuouo sdegno mai  
 Ti arma fuor dell'usato  
 Di si pungenti strali  
 La pacifica destra?  
 Oue il tuo ramo ascoso,  
 Oue i freddi papaueri lasciasti?  
 O dolce sonno amico,  
 Come si desto il mio leggiadro inuito  
 Ti ritrouò, che tanto  
 Dalla buia magione  
 Velocemente uscisti?  
 Am. Ma qual hai tu sì stretta  
 Necessità del sonno,  
 Chi si scortesemente  
 Da' suoi dolci riposi  
 Inanzi tempo quì tū lo richiami?  
 Orf. Deh graue non ti sia, sonno gradito,  
 L'hauer a' prieghi miei l'ombre lasciate  
 E 4 D'huopo



D'huopo hò del tuo fauor e,  
 E con gl'inganni tuoi  
 L'hospite mio cortese, il Dio del foco  
 Brama d'imprigionare il più feroce,  
 Il più crudo fanciul, che mai schernisse  
 I paterni ricordi, e quando haurai  
 Chiuse le luci al fanciulletto ardito,  
 Vulcano all'hor trà queste siepi ascoso  
 Co' suoi Ciclopi il chiuderà nell'antro,  
 Am. Dal martello alla sferza,  
 Dalla fucina hà fatto  
 Alla scuola passaggio il Zoppo Dio?  
 E da punir gli horribili Giganti  
 Co' suoi fulmini ardenti,  
 Si è volto il fabbro à castigar fanciulli?  
 Lascia, che tratti il fabbro  
 I fabbrili istromenti, e Dio sà, doue  
 Questo zelo indiscreto,  
 Ela correction termini al fine.  
 Orf. Hà soua il rio fanciullo il Re del foco  
 Authorità di padre.  
 Am. Vulcan de' topi è Dio,  
 Re del foco son'io:  
 Io son colui, che iniquamente hor credi  
 D'imprigionar col sonno,  
 Io son colui, che son chiamato Amore  
 Di tè, di lui signore:  
 Creduto figlio dell'ignobil Dio,

Ma

Ma di più nobil seme in Ciel concetto:  
 E sceso in Terra à vendicar gli oltraggi  
 Fatta à gli Dei da questa razza iniqua  
 De' superbi mortali, e tu, che tanto  
 Di tua diuinità folle ti pregi,  
 Non riconosci ancora  
 Il mio Nume, il tuo Dio? haurai meschino  
 Presto di mè certezza,  
 Che in pena sol del tuo pensiero incauto  
 Vedrai la Cetra tua conuersa in pianto.  
 Orf. Sò, che dolce pietà, diuino Arciero.  
 In generoso petto  
 Spesso troua ricetto,  
 Onde, se non errò credulo vecchio,  
 Perdona Amor questo innocente fallo,  
 Che di perdon la mia innocenza è degna.  
 Ben più volte di tè la mia gran Madre  
 Mi diè contezza, e che venuto vn giorno  
 Saresti à questa luce il più possente,  
 Di quanti mai signoreggiaro in Terra:  
 Ma, ne figliuolo di Vulcan, ne tale  
 Ella tè mi dipinse,  
 Ond'io dalle preghiere  
 Mossò del folle tuo creduto Padre,  
 Spinto da giusto zelo, osai l'inganno  
 Ordire non al tuo nume, al suo figliuolo.  
 Pietà, pietà, Signor, purghi l'errore  
 Con altrettanta fede

E S

Affetto



Affetto humil di riuerente core.  
 Questa Cetra possente,  
 Il mio canto, i pensier, l'ingegno, e l'opre,  
 Amore, à te consacro:  
 Sarò tuo seruo, e forse  
 Non senza frutto io seguirò le sante  
 Tue vestigie, o gran Dio; Tu queste corde  
 In tuo fauore, anzi à tua voglia adopra,  
 Che il mio suon, che i miei carmi  
 Non hauran minor forza  
 D'intenerire i cuori,  
 Forse di quel, che i dardi tuoi possenti  
 Han di ferir le genti.

Am. Ancor, che di perdon rassembri il fallo  
 Esser degno di scusa; e che tu degno  
 Co' tuoi seguaci sia,  
 Che trà più cari miei  
 Ti dichiari, e conosca,  
 Io, che le menti instabili, e vaganti  
 Intendo de' volubili Poeti  
 Huomini di alto ingegno, e da trastullo,  
 Che vendon parolette, anzi menzogne,  
 Mentre tutti riuolti  
 Non solo à tradir mè, ma la natura  
 Delle cose à turbar sempre gli miro;  
 Non posso non punir l'iniquo orgoglio  
 Di tutti lor; benche nel resto Amore  
 Gli conosca per suoi, frà suoi gli scriua.  
 Sarà

Sarà dunque la pena  
 De' tradimenti lor l'arder mai sempre  
 Del mio gran foco, e mentre  
 Adoreranno Deità terrena,  
 Morte interrōpa à lor dolcezze il corso  
 E de' lor cari, e pretiosi pegni  
 La memoria mai sempre à gl'infelici,  
 E l'imagin rimanga, e l'appetito.  
 Tu l'amata Euridice,  
 Altri Laura, altri Bice  
 Sospiri in vano, e sia  
 Hor Clori, ed Amarillide,  
 Ed hor la bella Fillide  
 Cagion di eterno inconsolabil duolo,  
 Cagion di eterno irreparabil danno.  
 Ne rauuiuar col pianto  
 Potran le belle, e sospirate estinte;  
 Ma ben fia lor promesso  
 Di eternale col canto.

## SCENA TERZA.

Iole, Orfeo, e Amore.

10. **N**on hauea questo alpestre, borrido  
 monte

E 6 Luoghi



Luoghi dunque men' aspri,  
 Que meglio potessi  
 Volgerti, o sacro Eroe,  
 Ad ammollir coll'armonia del canto  
 Queste belue per altro  
 Indomite, e feroci?  
 Che varia scuopro, e numerosa scuola  
 E di fere, e di angelli? hor qui mi vaglia  
 Il tuo fauor, ch'io non riceua oltraggio;  
 Se frà tante alcuna hà, che la natia  
 Non habbia ancor sua ferità deposto.  
 Orf. Que si ode il mio suono, ira non regna.  
 Io. O che mostro gent il, che sembra all'ale  
 Angello sì, ma nel sembiante ei parmi  
 Vezzofetto fanciul di strali armato.  
 O tè felice, o sette volte, e sette  
 Degno d'inuidia sì, ma più di lode,  
 Placidissimo Orfeo,  
 Cui lice ognor di mille oggetti, e mille  
 In quest'otio gentil pascer le luci,  
 E trouar pace, e refrigerio all'alma.  
 Mentre il figlio di Giove  
 Il glorioso Alcide  
 Sempre da nuoui, e non intesi affetti  
 Vien traualto, e rapito. Hor tutto è foco,  
 E d'ira auuampa furioso, e spira  
 Morte da gl'occhi. Hor mäsuetto, e humile  
 Si fà tutto diletto, e tutto è gioia.

Ma

Ma ne' diletti, e nelle gioie amiche  
 Importuno è poi sì, che mi conuiene  
 Fuggir lungi, e sottrarmi  
 Alle sue dure uoglie;  
 Che questo nuouo ardor (se fù verace  
 L'auviso di Vulcano) in lui dal Cielo  
 Discese in pena. E se dalla tua cetra  
 Quel rio nouello mostro  
 Cagion di queste fiamme hogginon viene  
 Addormentato, e preso, onde si possa  
 Cò l'altrui morte rauuiare Alcide, (ma  
 Nò hauremo altro scāpo, Hercole in pri-  
 Sdegnò la bella impresa. Il saggio Vlisse  
 La rifiutò non meno; ond'io qui venni  
 A discoprir, s'egli al tuo nobil canto  
 Giunse pur anco, e se Vulcano il chiuse  
 Nell'antro destinato; onde si possa  
 Con certe acque mortifere, e possenti  
 Bagnar l'horrido mostro, e dargli morte.  
 O, se di morte ei non sarà capace,  
 Come par, che dubbiosa  
 Ne tema Circe, almeno  
 Con l'incanto fortissimo, e bastante  
 A limitar in Ciel l'imperio à Giove  
 Fatto per man della Fatica industre,  
 Renderem le sue forze  
 Tanto deboli al fine,  
 Che non haurà possanza

Poua



Soua gli huomini più; ne più tra noi,  
Si deforme vedendolo, e si brutto,  
Sarà chi lo raccoglie, o chi l'adori.

Già Circe, e la Ragion di sì grandi acque  
Finita hā l'opra, ed altro hoggi nō manca,  
Ch'hauer nuoua di lui. Mà nè Vulcano,  
Nè i suoi Ciclopi io veggio, e tu mi sēbri  
Turbato in vista oltre l'usato, e parmi  
Che della fretta mia forse ti adiri.

Orf. O mal saggia fanciulla, e credi, e spero,  
Che possano gl'incanti, e l'acque, e l'herbe  
Dar morte à quell'Amor; che nacque in  
E ne' petti de gli huomini discese (Cielo,  
In pena sol de' non purgati errori? (Stro,  
Quell'Amor, che tu chiami horrido mo-  
E che tu brami di veder non meno  
To lto da' nostri petti,  
E questo bel fanciullo,  
Che del tuo dolce vaneggiar si ride.  
Vedi come leggiadro ei ci lusinga,  
Vedi come vezzoso egli ci alletta,  
Ma con questi suoi vezzi,  
Ma con questo suo riso,  
Quanto ne' nostri cuor, quanto è possente.  
Io. Come? questi è l'Amor, è questi il mostro,  
Che pauentiamo? o come  
Vago è di fuori, e lasciuetto in vista:  
E sai, come quel zoppo

BH-

Bugiardo, inuidioso, di Vulcano  
Sozzo altrui lo figura; io mai non vidi  
Fanciulletto sì bello, o più gentile.  
Ed egli hā tal diuinità nel volto,  
Che ben rassembra esser dal Cielo uscito.  
Credula, ah troppo, e mal'accorta fole  
A dar fede al mal zoppo, onde non solo  
Non darò morte al bel fanciul, ma, s'io,  
Il che non credo, à morte  
Il vedessi mai giunto, ah crederei  
Che con la vita mia  
Vita gli porgerai.

O s'io potessi in queste  
Braccia raccorlo dolcemente, o quanti,  
Quanti baci ne haurebbe: Anzi pentita  
Del mio fallo, se fallo in donna mai  
L'esser leggiera in credere può dirsi, (do,  
Perdō gli chieggo, e per mio duce il pren-  
E, se tanto conuiensi, anco l'adoro!

Am. O come saggiamente  
Al mio diuino aspetto  
Variasti pensier, che del mio foco  
Ardendo tutta, e fatta  
Quasi di Amore Amante  
Per decreto del Ciel' hoggi scopristi  
Gli altrui nefandi, e scelerati inganni,  
In ricompensa del cangiato affetto  
Le dure fiamme del tuo caro Alcide,  
Che



Che l'ardor mio si riuerente honora,  
 A lui farò men graui, à tè più care,  
 Cari i suo' vezzi, e saporiti i baci,  
 Non più dunque importuno  
 Hercole prouerai,  
 Ma con voglie beneuoli, e concordi  
 Io son hoggi per farui  
 I più felici, e gloriosi amanti,  
 Di quanti Amor sia per beare in Terra.  
 E perche tutto effetto  
 Di tua bontà fù riuelar il fallo,  
 Io cangerò tua semplice natura,  
 E la farò nell'arti mie più scaltra.

Orf. Ma qual si rio ueneno

Hauea del Sol l'iniqua figlia à questo  
 Innocente fanciullo apparecchiato:  
 Io. Vn mescuoglio di sdegni, e di querele,  
 Di repulse, di lacrime, e di oltraggi  
 Formato prima, al lento foco il pose  
 Circe del tradimento; indi v'infuse  
 Liquor chiaro d'inganni, à cui la Frode  
 Acqua meschiò mortifera, e spiacente.  
 Mille polueri poi di amare doglie,  
 Vermi di coscienza, e di ricordi,  
 E bestemmie, e spergiuri, e finte scuse  
 Circe stemprò di Gelosia nel vetro.  
 L'humido della Notte ancora entrouui,  
 Con l'ingiurie de' venti, e delle pioggie:

E cal-

E calcinati sassi anco vi sparse  
 Trattati con mormorio d'irate voci  
 Più volte in chiuse, e rigide finestre:  
 Le suola ancor di più calzari ell'arse  
 Tolte all'Impeto insano, e ne fè polue,  
 Dopo, ch'egli hebbe ad inganneuol porta  
 Scoffo co' piedi, e mal trattato il fianco.  
 E guanti morsi, e rosicchiati lini,  
 Ferri di ria prigion, sferza d'infamia,  
 E tagli di rasoi, braccia di quercie,  
 E di giouenca interiora immonde,  
 Sangui, inchiostri, sinopie, e fumi, e feccie  
 In sè contiene il uelenoso incanto.  
 E da mille altri ingredienti infami  
 Per man della Fatica hà l'empia maga  
 Tratta l'acqua possente, onde tu resti  
 Dallo spruzzo di lei mal concio, e guasto  
 Am. Potentissimo incanto; il cui ueneno  
 E basteuole ancora  
 A priuar di beltà la mia gran Madre.  
 Donna gentil, quanto ti deggia Amore,  
 Tel diran le sue tenere dolcezze;  
 Ma l'Humana Ragione hoggi, che tanto  
 Contro al mio Nume ardio,  
 Il graue sdegno mio,  
 La mia giusta vendetta  
 Ti ridirà col pianto.

CHO-



## C H O R O.

## PALINODIA.

*è oè si disdice  
del mal detto.*

**D**Eh qu al nuouo consiglio,  
Qual impeto Celeste,  
O qual forza del vero  
Vuol, ch'io cangi pensiero?  
Vuol, se mentij, che io ricorregga il detto?  
Vuol, ch'io lodi colei, che à torto offesi?  
Qual diuino intelletto  
Mi apre la mente, e mi dimostra aperto,  
O donne, il vostro merto?  
Solcar conuiemmi vn Ocean di lodi:  
Godi mia lingua, godi,  
Ch'almen vai con le voci,  
Oue di tè qualche altra  
Più felice, e più scaltra andrà co' baci.  
Io dirò molto meno (stri,  
Di quel, che dir cōuienti, ancor, ch'io mo-  
Che la donna del Ciel sia nobil dono;  
E fia poco il chiamarla  
Tesoro di Natura, e poco il dirle,  
Che d'oro il crin fiammeggi,  
D'argento il sen biancheggi,  
Sembri auorio la mano, e bano il ciglio,  
Che sien gli occhi zaffiri, o stro le guancie,  
Corallo

Corallo il labbro, e margarita il dente,  
Le luci stelle, e paradiso il volto:  
Poco sarà. Se in lei stretto si mira  
Quasi in compendio il Cielo:  
Se in lei spiega Natura ogni sua pompa.  
Il titolo, che meglio  
I suoi pregi restringa,  
Parmi o Grazia terrestre, o mortal Dea.  
Ma la beltà della caduca spoglia  
Al fin, se tu l'agguagli  
Alla beltà dell'alma,  
E men, che pareggiare  
I più vili papaueri alle rose.  
L'anima della donna  
E di maschi pensier nido felice;  
Ne solo ella è di noi  
Feconda genitrice,  
Ma della età più tenera, e più molte  
Prima duce, e maestra;  
Che porge al caro figlio  
Col bianco latte candidi costumi.  
E negli anni più fermi  
Consigliera faconda  
Agile, infaticabile, & industrie;  
Dal cui valor, dal cui  
Impeto di natura  
Esce improvviso, ed ottimo il consiglio:  
Che del futuro è spesso



Mirabile indouina;  
 Come ella è del passato  
 Tesoriera tenace,  
 Sfer a del nostro core,  
 Anzi al ghiaccio di lui tepido Sole:  
 Ed è non men, s'egli di Amor si accende,  
 Refrigerio all'ardore, ozio al pensiero,  
 E de' nostri sospir porto tranquillo.  
 Dillo, mia lingua, dillo,  
 Che à ragion' è la donna,  
 Quando fede, e pietade in lei si serra,  
 Diletta al Cielo, & adorata in Terra.



ATTO



ATTO QUINTO  
 SCENA PRIMA

Iole, & Amore.

10. **G** 1. A son da' tuoi dolcissimi  
 ricordi,  
 Amor, nell'arti tue fatta  
 maestra.

Am. Quanto sin' hora udisti  
 Dell'arte mia più facile, e spedita  
 Furo i primi elementi:  
 O quanto da solcar di questo immenso  
 Pelago di accortezze anco ti resta.  
 Non satollar, non fastidir gli amanti,  
 Non credere ai lor pianti,  
 Non si ridurre in pouertà di vn solo,  
 Nō guardar fede, e nō prezzar uergogna,  
 L'hauer, quando bisogna,  
 Le lagrime à sua uoglia, e il sospir prōto,  
 E la lingua dal cor sempre diuersa,  
 Saper mentire à suo piacere il uolto,  
 Questo tutto l'insegna anco alle sciocche  
 L'amoroso interesse,

Hor



Hor ti discoprirò, Fanciulla, in parte  
I segreti dell' arte.

Io. Non canti à sorde orecchie,

Am. Sappi, ch' altro non è l'esser amata,  
Che giunger ad hauer di nobil core  
La tirannia peggiore.

Lo studio femminile hà solo in questo  
Da risvegliar l'ingegno. E se ben vedi,  
Che vn girar di occhi, una parola, un riso  
Sà far di vn core acquisto,

Non ti creder però, di hauere al primo  
Laccio si strettamente

Quel misero legato,  
Ch' ei non sappia à sua voglia.

Vscir dal primo impaccio.

Più di vna esca ei diuora,  
E più di vn' hamo ingoia

Pria, che tu possa dir. Quel core è mio.  
Credi, credi al tuo Dio:

Per lunga mano secondar ti è d'uopo,  
La natura, e le voglie

Di nouello amatore,  
E col seruire all' appetito altrui

Dolcissima Tiranna  
Al fin farsi di lui.

Qual domator di giouine destriero,  
Che le lusinghe maggiormente adopra  
Allor, che di gir brama

All' ani-

All' animal proteruo  
Con arte industrie, e bella  
La prima volta in sella.

Quando poscia vi è sopra,  
Vsa lo sprone à suo piacere, e il neruo.

Io. Ma come haurà certezza  
Giouinetta inesperta al fin di hauere  
Dell' amante nouello

Fatto seruo il volere?

Am. Due son le uie migliori  
Da far proua certissima, s' egli ami.

Il veder sia la prima,  
Ch' ei le tue voglie incontri, e si quereli,  
Che di lui non ti vagli. Allor gradisci

La volontaria offerta,  
E con richiesta debole, e leggiera  
Proua, se corrisponde alla sua voce  
La man pronta, e veloce.

Che se tarda l' effetto,  
Ed è pigra colei, pessimo è il segno.  
E chi di lieue inchiesta,

Quando l' amor più ferue,  
Non contenta l' amica,  
La mano assai men presta

Haurà nelle durissime dimande.

Io. Cimento leggiadrisimo, e sicuro.

Am. Ma la proua seconda, e la più certa  
Sarà, s' egli non resti, e non si chiami

Offe-



Offeso da' tuoi torti,  
 Ma segua la magnanima sua impresa  
 Fra l'ingiurie frequēti, e fra gli oltraggi.  
 Allor sicuramente  
 Usa la sorte tua, che tu giungesti  
 Delle tue glorie al colmo, allor tu sei  
 Veracemente amata, e non per questo  
 Rallenta i torti mai, forse temendo,  
 Che vinto dallo sdegno  
 Ei ti abbandoni al fine, e più non ti ami.  
 Nò, nò, che il vero amante  
 Quanto più lo disprezzi, e più lo cacci,  
 Più si scalda, e si affina, e più ti adora,  
 Nè raggio di pietà mai ti lusinghi,  
 Che à te stessa crudele  
 Follemente tu sia  
 Per essere à lui pia.  
 Allor trionferà donna gentile,  
 Quando ella à suo vantaggio  
 Haurà l'amante à vi le.  
 Io. Ma quali i torti sono,  
 Da cui vn' core acceso  
 Vien maggiormente offeso?  
 Am. Vnà rigida porta, vn balcon chiuso,  
 Vn guardar bieco, vna risposta ingrata,  
 Vn nò prezzar mai le promesse, o i doni  
 Vn seruo strano, e discortese ad arte,  
 Vnà madre importuna, à cui tu possa

Lr

La colpa rouesciar di ogni tuo fallo,  
 Vn compartire i tuoi favori à molti,  
 E per dirteli in vno, il far, ch'ei cada  
 Senza alcuna cagion di Cielo in Terra,  
 Le coti sono, à cui si arruota vn core  
 Di nouello amatore.  
 Io. E s'ei da' primi torti  
 Inasprito mi lascia, e mi beffeggia,  
 Allhor' à che mi esorti?  
 Am. Dopo vn lungo, e' asprissimo rigore  
 S'egli non riede al fine al primo gioco  
 Dalla rabbia sospinto, e dall'ardore,  
 Torna tù Saggia, torna  
 Alle prime lusinghe, e ai primi vezzi,  
 Insin, che tù ti pensi,  
 Che alle seconde ingiurie egli non parta.  
 E se poi parte al fine,  
 Ringratia mè che ti hò da gli occhi tolto  
 Vn simulato amante,  
 Vn lusinghiero iniquo,  
 Vn superbo incoſtante,  
 Che non sà di vna donna  
 Soffrir l'ingegno, e secondar le voglie.  
 O quanto gioua, o quanto  
 Sugli occhi dell'indomito, e sdegnato  
 Gradire il suo riuale, e dare altrui  
 Quel, che tù neghi à lui;  
 E legge sicurissima ti sia,

F

Che



Che nodrir lungamente  
 Nell'altrui petto vn' amoroso incendio,  
 Fanciulla, non potrai,  
 Se più di vn cor di quella fiamma stessa  
 Accender non saprai;  
 Tendi la rete ogn'hora  
 Alle amorose insidie,  
 Che fia, doue tù meno,  
 Speri di conseguir la ricca preda,  
 Ch'allor ti si conceda.  
 Presto s'iuuechierà, presto haurà morte  
 Amor senza riuale, e ti souuenga,  
 Che da bella discordia hà vita il Mondo.  
 E che per tema sol di esser secondo  
 Altri si affretta, e più si ostina al corso.  
 Oue non è riuaità gentile,  
 Non hà luogo il timor', e chi non teme,  
 Non ama, o non hà speme.  
 Iol. Non gioueran talhor magici incanti,  
 E legami, e caratteri d'Inferno  
 A richiamar gli amanti?  
 E à far l'amor del suo fedele eterno?  
 Am. Folle è ben chi lo spera:  
 E s'io me stesso, e il mio potere intendo,  
 Sol ferisco à mia voglia  
 Quel cor, che più m'innuoglia.  
 La bellezza, il piacer, la mente accorta  
 Di femmina uinace

Son

Son le magie, son le catene, e i nodi,  
 Da cui non sà disciogliersi già mai  
 Vn core ammaliato.  
 Il sostener se stessa, e à caro prezzo  
 Saper vendere il don della Natura,  
 E le gratie accoppiare alle bellezze  
 Gli incanti son, che in saettato core  
 Sanno eternar la piaga,  
 E far lungo l'Amore.  
 Che se libere puoi  
 Le porte spalancare al tuo diletto,  
 Fà, che sol l'introduca  
 O la fenestra, o il tetto.  
 Fingi timor de'tuoi propinqui, spesso  
 Il tuo honor gli ricor da, e la tua fama,  
 La pena delle leggi, anzi il severo  
 Castigo del marito, oue il marito  
 Vsi di castigar la moglie iniqua.  
 E finalmente mira,  
 Che dopo lungo, e misero digiuno  
 Ei giunga à discacciar l'auida fame.  
 E sia dell'arti mie l'ultima questa  
 Il procurar, che frà l'ingiurie, e i torti  
 A qualche segno insolito, e cortese  
 Il semplice si creda,  
 Che da vero tu l'ami, e se tal'hora  
 Nol gradisci, o l'offendi, ei si figuri,  
 Che nasca da difetto di natura,

F 2

on



Non da prouida cura,  
E da saggio utilissimo disprezzo.

Non hà peggior ueleno  
Vncore innamorato,

Che quando egli si crede  
Da colei, che lo sprezza,  
Meschin di essere amato.

7o. Gentilissimo inganno. Io già più scaltra  
Resa da' tuoi consigli  
Farò, che Alcide à nuoui segni intenda  
Quanto il mio cor di lui  
Nuouamente si accenda.

Am. Io di dolcezze inusitate, e nuoue  
Saprò colmarui il seno,  
E farui à mille proue,  
Felici amanti, e fortunati appieno.



## SCENA SECONDA.

Hercole, & Iole.

Her. **O** Di doppio trionfo,  
Quanto combatti men, tanto più  
degno

Vincitor glorioso:

O saggio insieme, e fortunato Alcide

In non curar la temeraria impresa;

Ne men felice tù, che al Dio nouello

Così fuor di ogni speme

Discoprir hai potuto

Imal' orditi ingāni; onde io mi auueggio

Quanto felicemente

Femminile innocenza

Habbia prontezza, e libertà di lingua.

Io. Si tenere dolcezze

Dalla mia lingua hebber principio, ed ella

Oratrice faconda in premio ottenne

De' suoi non falsi detti

Non usati dilette. Hor son beata,

Che conosco il mio bene. Oh Dio da quali

Dolcissime promesse,

La mia speme gentil torna arricchita?

E già più da uicino.

Dei tesori di amor la luce io scuopro,

E 3. Che



Che l'importuno ardore,  
 Quella rabbia cocente,  
 Disturbatrice de' migliori affetti,  
 Quel veleno de' petti.  
 In te purgato io miro, e già ti prouo  
 Forte sì, ma soaue, hor che giungesti,  
 A tua fortezza il senno, ed hai mē calde  
 Non men dolci le voglie, e ben può dirsi  
 Fatta di duo' voler sol' una voglia,  
 Hor che ci fece Amore,  
 In duo' petti vn sol core.

Her. O fuor di ogni mia speme  
 Amante fortunato,  
 O souera ogni credenza  
 Viuer dolce, e beato:  
 A Dio Cielo, à Dio Stelle,  
 Fra cui sì duramente  
 Stanza eterna io bramai,  
 Altro Cielo, altri rai  
 Scuopro nel volto amato,  
 Per tè, per tè mia Dea,  
 L'alma in Terra si bea;  
 O Ciel delle mie gioie,  
 Dal cui benigno aspetto  
 Mille, e mille dolcezze  
 Sento venirmi al petto:  
 Nel cui vago sereno  
 Pasco le luci, e le satollo appieno;

O mè

O mè felice eletto,  
 Quasi Atlante secondo,  
 A sostener di sì bel Cielo il pondo,  
 Ciel di duo' Soli adorno  
 Haurà più bello, e più sereno il giorno.  
 Io. O nume onnipotente  
 Amor fà, se recasti  
 Dal Ciel tanta dolcezza,  
 Che goda chi beasti  
 Eterna giouinezza;  
 Uccidi il Tempo ingordo,  
 Ferma l'età fugace,  
 Tarpa l'hore volanti, e fà, che almeno  
 Non arrestino il volo  
 L'hore, quando io patisco,  
 Ma volino del pari  
 Con l'hore, in cui gioisco.  
 E sol per la tua mano,  
 Amor, à noi dauanti,  
 Se pur deggion morir, cadqn gli Amanti.  
 Her. Ahi stolti, e che speriamo,  
 Forse fuggir l'ineuitabil legge?  
 Godiamo, hoggi godiamo,  
 Chi sà, qual duro incontro  
 Ci habbia dimani il Fato,  
 Miseri, apparecchiato.  
 Son le vite sì corte,  
 Così varia è la sorte,

F 4 Che



Che hoggi Himenco trionfa,

Diman regnerà Morte.

Son di vetro le gioie,

Son di bronzo le noie,

Si cangia in vn baleno

Il dì chiaro, e sereno:

Perde la Terra, perde

Tosto i suoi fiori, e'l verde.

O mente ogn'hor battuta

Da nouelli pensieri;

Hor ti affida la speme,

Hor t'inforsa il Timore,

Hor ti lusinga Amore.

La tua spoglia mortale

Posta frà questa dura

Guerra degli elementi

Sempre soggiace al male,

Che al fine inferma, e frale

Di vien preda di morte.

Io. Godiamo hoggi godiamo

Questa beata sorte:

E quando il crine hai nero

Sia giouine il pensiero.

Mètre abbonda il poter, cresca la voglia:

Quando l'età peggiore

Ci spoglierà di forze,

Ci priuerà non meno

Delle sue gratie Amore.

Go-

Godiam, dunque, godiamo

Questa beata sorte,

Che pagherem più lieti

Coi tesori di Amore

Il tributo alla morte.

Her. Hor tù della tua Nuora

Feconda, o sommo Gioue, il nobil seno,

E de' tuoi gran Nipoti orna la Terra:

Se per mano di Amore

Alle fatiche illustri

Mi dai dolce ristoro,

Fà, che dal seno amato

Habbia di figli ancor ricco tesoro.

Che se fia mai, che tù mi chiami in Cielo,

La Terra, che io purgai,

Resti sicura, resti

Mercè de' figli nostri,

Dai Tiranni, e dai mostri.

Io. Odi il cenno superbo

Del tuo gran Padre Gioue,

Odi il tuono sinistro,

Che fà destri gli auguri, e le promesse;

Senti, come rimbomba il Ciel sereno,

Che di gradir accēnai tuoi gran prieghi:

Anzi par, che ci inuiti anco dall'alto

All'amoroso assalto,

E sien pronti à bearci Amore, e'l Cielo

Her. E noi di lor più pronti

F

S

An-



Andiam, andiam, mia vita,  
Oue il Cielo, oue Amor hoggi c'invita.

## SCENA TERZA.

Deianira, e Nesso.

Dei. **E** Quale, o mio fortissimo campione,  
La vèdetta gentile hoggi ti parue?

Nes. Assai noi vi spargemmo  
Di sudor, e di sãgue. Dei. Assai nol nego,  
Ma non è l'odio in mè satio pur anco.

Nes. Era l'odio già stanco,  
Ma il sangue, che si accese  
Del tuo nemico all'odiata vista  
Ti invita forse à rinouar l'offese?

Dei. Vedesti come baldanzoso, e stolto  
Stretto alla serua Alcide  
Per coltiuar l'altrui  
Lascia il proprio terrè negletto, e incolto?  
Ed io qui neghittosa anco mi resto,  
Oue ne pur di Fede ombra rimase?  
E non torno ben presto  
Teco in Etolia alle paterne case?  
Aspetterò, che la superba ancella  
Tolga di man lo scettro à chi rapito  
Hà dal seno il marito?  
Affrettiamo il partire,

Lasciam

Lasciam libero il campo,  
A conforte infedele,  
Spieghiam, spiegiam le vele,  
Non mi vuoi tu per l'Ocean seguire?  
Nes. Vi seguirò nel più racchiuso Inferno,  
Non che nel Mare infido;  
Abbandoniam pur lieti,  
O mia Regina, il lido.

## SCENA QUARTA.

Vulcano.

**E** Finalmente il sonno  
Dilungo faticar breue ristoro:  
Che dal Celeste nettare tradito  
Io non potea più ratterer le ciglia,  
O che sogni maluagi,  
O che larue importune  
M'ingombraron la mente; ei mi pareo,  
Nel miglior sonno innolto,  
Che il mal saggio Poeta i nostri inganni  
Tutti scoprisse al pargoletto Amore;  
E che femmina incauta appieno il fatto  
Narrasse al mostro; in tal pēsier sētimmi  
Tremar sotto la Terra, ond'io mi scossi  
In guisa tal, che abbandonmi il sonno.  
Ma ben per voi potria, razza peruersa,  
Tremar à suo piacer la Terra, e'l Cielo,

F 6 E pria



E pria tornare ai primi abissi il mondo,  
 Che lo strepito, e l'ira  
 De' confusi Elementi  
 Dal vostro occhio giamai togliesse il sōno.  
 Sù sguagliatevi homai,  
 Harpe, Sterope, e Bronte;  
 Come profondamente  
 Legate il senso; or non udite? all'antro  
 Ciclopi, all'antro, alle fatiche, al foco.  
 Com'esser può, che in vn sol occhio il son-  
 Habbia sì grande il nido? (no  
 Faccia tanto soggiorno?  
 Vi risvegliaste al fine.  
 Io quì de' vostri aiuti  
 Nō hò più d'huopo, e bē potete all'antro  
 Volgerui à terminar l'opre imperfette,  
 Ch'io mè n'andrò per q̄ste selue errando  
 A ritrouare il solitario Orfeo,  
 Che in preda al sōno in q̄sta siepe òbrofa  
 Ci hà dianzi abbandonati.  
 Forse adescando ei vā col canto amico  
 Il fuggitino Amore; o ch'egli seco,  
 Come il sogno mostrommi,  
 Si giunse a' nostri danni. Io ben conosco  
 La sua natura instabile, ed auezza  
 A non prezzar la fede. E come sembra,  
 O pessima licenza,  
 Virtude in Terra il non mirar le leggi.  
 Di

Di amicitia, e di fede,  
 Così non mi fia nuouò,  
 Creder, che il rio Poeta,  
 Cui per arte, e natura il tutto lice,  
 Non mi guardi la fè, ne le promesse.  
 Pauenta pur nel Mare  
 De gli humani pē fieri ogn' hora il peggio,  
 Che tū sarai del male  
 Veridico indouino.  
 Ma non veggio io, non veggio,  
 Che baldanzosa, e lieta  
 Vien l'humana Ragion, la cui gran destra  
 Softien di Circe il poderoso incanto?  
 Veggio l'ampolla, in cui  
 L'acqua fatal si chiude; (sconda  
 Meglio fia, ch'io m'apparti, o ch'io mi a-  
 Dietro la siepe alquanto,  
 Sin ch'io riuenga Orfeo tornar col mostro,  
 Se pur del mostro Orfeo segue la traccia;  
 Che intanto vdrò furtiuamente quello,  
 Che frà se stessa la Ragion discorre;  
 Per discoprirmi à lei, quando scoperto  
 Habbia, doue si pieghi il dubbio euento  
 Di mal tramata, e perigliosa impresa.





## SCENA QUINTA.

La Ragione Humana, Amore,  
e Vulcano.

Rag. **S**Tanca di ricercar la selua, e'l monte  
Io qui mi affido, oue di Gioue il figlio  
Fabricator de' fulmini Celesti  
Spera d'imprigionar l'horribil mostro;  
Che pur, se mal nã erro, il luogo è questo:  
Ecco l'Antro, e la siepe, ecco il riposto  
Seno del monte, e non appar quì segno  
Di Vulcano, o di Orfeo; ne qui si scorge  
Ombra di Iole; e pur si mosse in fretta  
La nobil donna, e pria di mè quì giunse.  
Temo di alcun sinistro. E se gli auguri  
Mirar si denno, il piede  
In dure selci io ben trè uolte offesi,  
Ne sò dir come io mi sostenni, o quale  
Recommi al duro inciampo  
Nume del Ciel, o dell'Inferno aita.  
Posar l'acqua mortifera quì voglio,  
Che il graue odor di lei troppo mi offende.  
E più sicuro sia serbarla ascosa  
Fra q̄ste piãte, onde al grãd' uopo io possa  
Porla in opra à mia voglia.

Am. Anzi in tuo danno, o stolta,

Son

Son per valermene io:  
Tu vuoi vil femminella  
Cozzar col Fato, e contrastar con Dio?  
Rag. Ohimè, ch'io fui tradita.  
Am. Hanno Iole, ed Orfeo  
Gareggiato frà loro  
Indiscoprir le temerarie frodi.  
Salamistra inesperta,  
In Poeta canoro,  
In Femmina loquace  
Riponi il tuo segreto?  
L'arme del tuo consiglio  
Vinceran di valore  
Il mio possente strale?  
Tu vuoi spergere Amore?  
Io farò de' tuoi figli  
Misera un tale scempio,  
Che non potrà del tuo saper lo scudo  
Coprirli dal mio foco.  
E folle anco non sai,  
Che il frè della ragione Amor uõ proua?  
Ne ti souuien, che doue  
Signoreggia la forza,  
La Ragion non hà luogo?  
Tu con gl'inganni tuoi fatto mi hai crudo,  
Tu del Ciel la dolcissima vendetta  
Amareggiasti, inuelenisti, onde io  
Di quest'acqua fatal legno i miei dardi,  
Ch'appa-



Che apparecchiaſti à dāneggiare Amore.

Queſta farà l'aita,

Che contro ai noſtri mali,

Porgeſti a' tuoi mortali .

Vul. Ohimè , trè volte i dardi

Bagnati , e ribagnati

Hà nell'acqua incātata, io qui nō voglio ,

Che il Tiranno fanciullo

Auentasse al mio ſeno il primo colpo :

Celatamente ridurrommi all'antro .

Am. Vedrai, folle, vedrai,

Che danni habbia il tuo ſenno

Recato ai tuoi fedeli,

Vedrai le crude ſtragi, e le rouine

Dell'anime più fiere:

E bene hai tu di lagrimar quì campo ,

Infelice Ragione ,

Piangi, piangi, meſchina ,

7 tuoi futuri mali ,

Se credi con le lagrime , che ſpargi ,

Di poter ammollir mente Diuina,

Non mira il Ciel de' traditori il pianto .

Anzi lo ſteſſo Giove,

La cui bontà la tua gran frode offeſe ,

Sento, ch'hora mi affretta

Alla giuſta vendetta.

SCE-

## S C E N A V L T I M A

Ragione Humana, Amore, o Giove  
dal Cielo.

Ra. **N** V me eternoze ſourano, (ceſſi,  
Principe Dio trà regnatori ec-

P adre immortal, delle cui man ſon'opra,

Mira, Giove benigno ,

Con raggio di pietà l'humane colpe :

Forſe, perche le vane

Alterezze mortali

Hoggi più non raffrena

La tema de' tuoi ſolgori tonanti ,

Ricorri à ſorda ineuitabil pena;

E vuoi, che ſia caſtigo eſſer amante ?

Am. O come di mattino

Si corre negli affanni

Al ſoccorſo Diuino.

Aman le piume, e gli agi,

Amano i loro ignobili ripoſi

I felici maluagi :

Ne prigri, o ſonnotenti

Riuolgon l'occhio, o le preghiere à Dio

Gli empi ne' lor contenti.

Ma ſe ſferza del Ciel mai vi riſueglia ,

Come preſto inalzate, anime curue ,

I de-



I desiderii al Cielo?

E conosciete il feritor nel colpo?

Homai, confessi, homai, Donna superba,  
Che vi è Ciel, che vi è Dio:

Ne merauiglia è poi,

Se sordo a' finti prieghi

Porger l'orecchie il punitor ti neghi:

Se l'eterno rigore

Dalle lagrime tue nulla si pieghi.

Rag. Ohimè non eran dunque

In questo de' mortali ignobil cerchio,

In questo primo, e non creduto Inferno

Furie bastanti à tormentare i miei

Pochi, e mal nati figli

Cieca Fortuna, inesorabil Fato,

Fallace Ambition, Oro tiranno,

Fianchi, Stomachi, Febbri, e mille, e mille

Dure vicende, e mali,

Se Megera peggiore

Tu non armaui a' nostri danni Amore?

Vedi, come fuggiasca,

Hà sol frà balze, o frà paludi algose

La bella libertà ristretto il nido:

Ne ui hà chi la difenda,

Così gran Padre auanti tempo in Cielo

Hai richiamata Astrea.

Dimmi non haurà dunque

L'hu-

L'humana stirpe il suo ricouro in Terra,  
Oue sottrarsi almeno

Dall'ire possa del nouello arciero?

Che col nome dolcissimo di Amore

Fanciulletto sagace

Coprendo il suo furore

Quanto lusinga più, tanto più nuoce?

Deh, se voce mortale in Ciel s'intende,

Se de' tuoi figli, o Genitore, hai cura,

Se siamo, o Padre, il tuo pensier secondo,

Se di lassù da quei tuoi giri immensi

In questa breue, e nubilosa valle

Lo sguardo mai teneramente affissi,

Mira qual dura guerra,

Recano al senso frai le voglie immonde,

Sai, che siam poca Terra,

Neue al Sol, cera al foco, e nebbia al uëto,

Fronde scherzo dell'aure, òbra, che fugge

Eda rigido piè calcati fiori;

E contra noi gran regnator ti adiri?

Eda fasto mortal guerra pauenti?

Ed armi in tuo fauor la Terra, e'l Cielo?

E contra arida stoppia hoggi dimostri

Il tuo poter guerriero, e voi, che sia

Di sì vil signoria l'anima ancella?

Gio. Figlia immortal, cui di se stesso bà Giove

Fatto sì largo, e pretioso dono,

Che ben rassembri esser da Giove uscita,

Dolce



Dolce affetto gentile,  
 Che i tuoi rozzi mortali  
 Nouellamente accese,  
 Nato in Ciel, uene in Terra à far di loro  
 Strazio non già, ne rigide uendette,  
 Ma per esser de' cuori  
 Barbari, ed inumani  
 Nobil fren, pena illustre, ardor soaue.  
 Ma voi dalle minaccie  
 Di nouello Signore,  
 Che il Tirannico Impero  
 Fondi prima col sangue, onde poi meglio  
 Il gouerni col cenno,  
 Timidamente hoggi atterriti, e scossi,  
 Aspreggiando il fanciullo  
 Alle insidie correste, e trar di vita  
 Folli speraste vn Dio fabbro di vite:  
 Onde à ragion le scelerate frodi  
 Il Tiranno per voi fatto peggiore  
 Punirà con quell' arme,  
 Che contro il suo gran nume  
 Ciecamente impugnaste, ed è ben dritto,  
 Ch'egli dal uostro orgoglio orgoglio acqui  
 E l'arti usar di crudeltade appreda. (sti,  
 Ne contro i duri fulmini di Amore  
 Haurà profondo speco, ombra di Lauro,  
 O gemma, o fronde mai, che vi assicuri.  
 Hor voi per mio consiglio,

Se

Sei miei cōsigli in sorde orecchie hā loco,  
 Di rapido torrente  
 Non rattenete il formidabil corso,  
 Non arrestate il corridor col petto:  
 Amate, e largo il seno  
 Aprite al Dio, che i vostri cuori infiamma,  
 Sin ch'egli satio in libertà vi torni  
 E da se stesso intiepidisca, e parta.



CO



ANACEFALEOSI.

*cicè breue repetitio  
ne della Favola.*

**N**on hà l'Arte potuto,  
 Nè l'Humano discorso  
 Porgere a' nostri mali  
 Il sospirato aiuto ;  
 Nè Fortezza, nè Frode,  
 Nè magica fatica  
 Spense face di Amor cruda, e nemica.  
 Di che ti merauigli,  
 Che l'Humana Ragione hoggi non troui  
 Il fauor de' suoi figli  
 Pronti gli Hercoli, o i Gioui ?  
 Ah, che l'orgoglio di terreno ingegno  
 Mosse in Celeste petto  
 Maggiormente lo sdegno.  
 Tù, tù cieca Ragion fosti, che nato  
 Il fanciulletto appena,  
 Col non ceder all'impeto del Fato  
 Ci inaspristi la pena.

I L F I N E.

I N V E N E T I A,

M D C X X I.



Appresso Giovanni  
 Alberti.